

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno undecimo - n. 5 - 1 marzo 1955

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Paolo Trionfi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'articolo di fondo, prendendo nuovamente lo spunto dal discorso natalizio del S. Padre, dello scorso anno, presenta alla considerazione dei lettori alcuni punti fondamentali da cui, nella generale situazione di incertezza deve prendere l'avvio **l'azione dei cristiani, fondata sulla fede, per la riedificazione della giustizia.**

Come contributo per lo studio delle professioni — tema scelto per il convegno di zona del nord-ovest — presentiamo in terza pagina alcuni passi che riguardano la professione sotto l'aspetto formativo, scientifico e nella sua funzione mediatrice.

Segue, come introduzione allo studio della sociologia religiosa, una presentazione **negli scopi, limiti e metodi**, di questa disciplina che negli ultimi tempi ha notevolmente interessato gli studiosi quale possibile fonte preziosa per l'individuazione dei fenomeni religiosi nell'ambiente sociale.

Infine la documentazione delle ultime pagine, riassume nei suoi punti fondamentali la celebre opera del Mumford: **la cultura delle città** in cui l'autore raccoglie le fila del suo discorso attorno ad un punto centrale: la città come centro di formazione della cultura e dell'educazione umana.

E' notizia recente che il numero dei disoccupati è salito da 1.936.286 unità del novembre a 2.097.045 nel dicembre del 1954, con un aumento di 160.759 unità pari all'8,30 per cento. Questo aumento, che solo in parte può riferirsi alla disoccupazione stagionale, e che comunque testimonia almeno della mancanza di un assorbimento progressivo, ci offre lo spunto per una riflessione. E' chiaro sempre più che il problema della disoccupazione, come sintomo più evidente del più vasto problema della crisi economica e sociale della società italiana, si profila nettamente come uno degli impegni storici che la attuale comunità italiana è chiamata a risolvere. Escludendo ogni valutazione degli aspetti tecnici, già ampiamente studiati, ci preme qui metterne in rilievo l'importanza morale. Troppo spesso, infatti, la necessaria complessità e profondità dei problemi tecnici impedisce, più o meno coscientemente, di valutare la portata umana e comunitaria di certe situazioni. Ora non c'è dubbio che la presenza di due milioni di disoccupati impone a tutti indistintamente, e non solo allo Stato, dei compiti verso di essi. E non v'è altresì dubbio che la somma di questi compiti deve tradursi in un costume morale della intera nazione, pari alla gravità del problema e del compito connesso. In altre parole, ad una situazione che si deve definire a tutti gli effetti critica, deve corrispondere una mobilitazione delle coscienze e degli atteggiamenti, una unità di intenti eccezionale, che si traduca in concrete operazioni e privazioni, giustificate appunto da una situazione eccezionale. Non si deve quindi esitare a parlare di austerità, di repressione dei consumi di lusso, di moralizzazione, insomma, della vita nazionale. E, si badi bene, ci si riferisce qui a provvedimenti di carattere morale, la cui inutilità economica (del resto opinabile) è stata già ampiamente sviscerata da economisti più o meno in buona fede, e non ci interessa in questa sede. Infatti, se si crede, come noi e tutti i cristiani credono, che le cose dello spirito precedano e guidino quelle del mondo, la fondamentale base da assicurare ad ogni operazione personale e comunitaria, è quella morale, che necessariamente deve investire la totalità dell'uomo e della comunità. Solo assicurando per questa via dinanzi alla coscienza di tutti che l'impegno di soluzione di questo problema è l'impegno che costituisce oggi la nazione come fatto morale, e le dà la garanzia spirituale del suo futuro, potrà verificarsi il consenso degli uomini intorno ad un compito che, diverso nelle forme, è identico per tutti nella sostanza.

Ciò detto, non si può tacere, sull'irresponsabilità e quindi l'immoralità che caratterizzano molte manifestazioni della vita italiana: basta aggirarsi nelle vie centrali di una grande città per accorgersi quanto sia lontano ed irrealistico l'impegno totale di una nazione che deve ritrovare se stessa. Il punto è sempre lo stesso: credere soltanto alle tecniche per la soluzione dei problemi, credere alle leggi del mondo, mentre è stato scritto: «Quaerite primum regnum Dei et iustitia eius, et omnia adjicientur vobis». Da tutti i cristiani si richiede oggi un impegno che innanzi tutto è di fede, e di speranza nel Signore. E poi di coraggio: così da affrontare caso per caso ogni problema, in cui sia possibile fare qualcosa. Poiché occorre anzitutto ripetere che il cristiano non cerca il successo, ma la giustizia, e la giustizia non si costruisce alle elezioni o in Parlamento soltanto, ma da ciascuno al suo posto di lavoro e di lotta. Solo così, del resto, una vocazione religiosa diventa totale, improntando di sé tutta la vita. (p. t.).

L'azione dei cristiani fondata sulla fede per la riedificazione della giustizia

Il messaggio natalizio del Santo Padre, che già altra volta ci ha offerto, nella molteplicità dei suoi motivi, uno spunto di riflessione, ci apre ora, nello studio del tema «Vita religiosa nel mondo contemporaneo», una nuova possibilità. Ci riferiamo all'ultima parte del Messaggio, in cui il Santo Padre si sofferma sui doveri di testimonianza che ai cristiani incombono con particolare evidenza nell'ora presente.

Il principale insegnamento che ne scaturisce è quello della totalità della testimonianza, la quale, non fermandosi alla predicazione della verità, ne fa strumento di vita, tende continuamente a trasformarla in sé. Testimonianza non è quindi un atteggiamento della vita, ma è la vita stessa che, nella fede, sempre più si apre alla volontà di Dio, e, in una diuturna obbedienza, quasi ne resta plasticamente modellata, ne diviene la tangibile ed esemplare realizzazione.

Si scorge allora, secondo le parole del Pontefice, quale direzione e quale importanza dare alla presenza dei cristiani nel mondo, al loro agire in un dato momento storico.

Fondamentale verità, in questo senso, è quella contenuta nella affermazione di Gesù: *Io ho vinto il mondo*. L'azione dei cristiani nel mondo deve partire di qui, dalla certezza che occorre continuamente trascendere i fatti e le leggi di questo tempo, liberando la propria anima nella semplicità della adesione alla verità ed al-

la giustizia divina. L'efficacia della fede, per la vita terrena, consiste proprio in questo: dissipare dinanzi agli occhi del cristiano le apparenze del mondo, la loro imponenza, la loro inevitabilità, il loro meccanicismo, e permettergli di agire, e più, di vivere nello spirito di Dio, nella pace e nella semplicità. D'altra parte la fede impedisce la colpevole rinuncia all'azione, all'impegno, proprio perché a questa azione ed a questo impegno dà un fondamento soprannaturale, sottraendolo al mutevole gioco delle convenienze umane.

Questa verità, sempre valida per ogni uomo, trova oggi applicazioni concrete estremamente importanti. La crisi attuale delle categorie di giudizio tradizionali, che avevano retto fino ad ora tutta la convivenza degli uomini, cioè il venir meno della certezza e del consenso di tutti intorno ai vincoli ed alle leggi della società e dello Stato, e, di più, della cultura e della morale, impone un atteggiamento dei cristiani estremamente chiaro e responsabile.

Infatti non è da tacere che molti cristiani sono presi nel giuoco delle necessità e dei pericoli del momento, della incertezza e quindi della inerzia, e compromettono così, nell'incapacità a vincere il mondo nel Signore, il senso reale della loro testimonianza. Così è anche da constatare che spesso generosi impulsi ed iniziative vengono soffocati o distorti da male intese esigenze di organicità e di funzionalità. In altre parole, seppure sa-

rebbe possibile agire in un determinato settore, con risultati modesti o insignificanti, ma in spirito di giustizia e di verità, spesso si rinuncia o si svia lo sforzo iniziato per l'incertezza e il pericolo che incombono sulla vita d'oggi, per un equivoco riferimento e legame di situazioni particolari a situazioni generali, infine per la sostanziale sottomissione della propria azione giusta (né utile, né fruttuosa, né bella, né sicura, ma giusta) alle norme del mondo.

Infatti gran parte delle categorie di giudizio, anche estremamente concrete e, per così dire, abitudinarie e talvolta inconscie, che regolano l'attività pratica degli uomini di oggi, specie per quanto riguarda la sfera della vita associata, sono legate, anzi strettamente derivanti da una concezione nettamente anticristiana dell'uomo e della sua azione nella storia. Di questa concezione è agevole rintracciare le espressioni culturali nelle ideologie immanentistiche che, costituendo l'uomo come costruttore unico della storia, e quindi delle leggi che la regolano, gli attribuiscono da una parte una libertà apparentemente infinita, ma dall'altra lo obbligano in breve tempo a restare prigioniero degli stessi suoi schemi, che costruisce per sistemare la realtà.

Non riconoscendo infatti fuori di sé alcuna forza operante nella storia, l'uomo è costretto, pena una continua radicale revisione del suo pensare che gli renderebbe in breve la vita insostenibile, a non valicare i limiti delle

La giornata dell'Università Cattolica

Il 27 marzo, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, richiede ai cattolici italiani di partecipare alla sua vita, di comprendere i motivi per cui essa è sorta e vive, di aiutarla a far sì che non venga meno al suo compito.

Ci rendiamo conto, innanzi tutto, di quale significato abbia l'Università nella vita della Chiesa; di come la Chiesa stessa sia interessata a che i valori di verità siano mantenuti ed accresciuti, e la vita sociale da quei valori sia fecondata. A questo, pure noi tutti universitari cattolici siamo interessati; per questo ci pare di essere vicini all'Università Cattolica per chiederle che, come non sembra accadere per altri istituti di cultura, si mantenga veramente libera. Non solo da uno strapotere politico, come è stata sempre la sua volontà; ma libera nell'intimo e aperta e fiduciosa nei giovani; libera di animarli alla ricerca e, così, ricca di insegnamento.



strutture culturali e sociali in cui vive e che costituiscono i suoi unici punti fermi, anche lì dove esse siano evidentemente inadeguate alla realtà che è loro di fronte. Ciò che invece, come è evidente, non deve accadere ad un cristiano, il quale è cosciente della prevalente azione della Provvidenza nella storia, nell'ambito della quale egli pone i propri limitati sforzi, salvo a continuamente superarli e modificarli in una reale libertà, fondato com'è non in essi, ma nella Provvidenza. Ed è questo allora un discorso estremamente concreto, come ben si intende, oggi che le categorie culturali e di costume che ancora reggono il nostro vivere associato, ci costringono ad una anchilosità spesso angosciata, valutando e riducendo di fatto tutte le forme dell'attività pratica a politica e sovvertendone quindi le leggi proprie di verità e di sviluppo. E' questo un fatto che non occorre esemplificare: tutti assistiamo quotidianamente alla distruzione dei valori autonomi della molteplice attività umana, a favore di una categoria « politica », che, tra l'altro, divora continuamente in se stessa anche le proprie leggi, snaturandosi sempre più. E' chiaro che qui non si fa la consueta condanna della politica come cosa necessariamente immorale: anzi noi riteniamo, come è del resto evidente a chiunque, fondamentale e indispensabile la funzione della politica in un suo piano autonomo. Ciò che si rivendica è la necessità per la politica di trovare il suo senso e i suoi limiti nel quadro generale della convivenza umana, accanto alle altre funzioni, che ne costituiscono l'indispensabile presupposto.

E' piuttosto da vedere in che senso si debba muovere un cristiano: e qui la contrapposizione appare evidente. Egli infatti valuta ogni suo atto in una luce trascendente, lo libera cioè, quanto all'intimo movente, dal contesto storico in cui si trova, e lo pone in una prospettiva di giustizia nei rapporti fra sé e Dio, ed in Dio, con gli altri.

Si profila allora il senso veramente cristiano della nostra azione: compiere tutto il possibile, nella situazione che è intorno a noi, aiutare il bene dove nasce, farsene iniziatori dove non è ancora nato, superare gli schemi che impediscono lo sviluppo della persona e delle idee. Non si deve più assistere senza agire alla perdita delle energie, allo sperpero degli entusiasmi giovanili, al logorio dell'onestà e capacità di tanti uomini. E molto è possibile fare, molto più di quanto crediamo, e molto è possibile non fare, di falso, di oppressivo, di timoroso o anche soltanto di inutile. Occorre che ci con-

Cravatte e foulards

Il senso delle cose va, a tutti i costi, trovato: e le cose non possono essere accettate sol perché sono entrate a far parte, ormai, del nostro modo di stare al mondo.

Così è per ciò che la gente si mette addosso ed intorno: vesti, dalle fogge più strane, cappelli, berretti, cravatte e dipinture sulla faccia, possono avere una accettabilità solo in quanto abbiano un senso, e non solo per quanto l'abitudine le ha, ormai, fatte accettare.

Quello che è chiarissimo dalle prime pagine di quel meraviglioso intreccio di storia degli uomini e di storia di Dio che è la Bibbia, è che le vesti degli uomini sono state inventate dagli uomini come difesa del loro pudore (pudore-senso della propria debolezza di fronte ai propri istinti; cfr. Gen. III, 7) e sono state inventate da Dio come difesa, più completamente, della loro vita, divenuta ormai, anche in senso materiale, debole (cfr.

Gen. III, 21). Assolutamente assente, allora, un senso di vesti come « ornamento »: vesti come difesa, su piani diversi e complementari, della propria debolezza.

Un piccolo esame, già da questo punto di vista, può forse aiutarci a ridare a ciò che ognuno di noi mette addosso ed intorno a se stesso, un significato che, sotto questo riguardo, ha molto a che fare con una funzionalità; tutto ciò che deve avere una sua utilità, deve servire a qualcosa. Già Dio, nel « fare ad Adamo e alla sua moglie vesti di pelli » andava cercando che ciò che serviva non fosse semplicemente un fuggire ed un tutelarsi alla meglio, ma avesse un suo gusto; potremmo dire, se la denominazione non risulta troppo anacronistica, una « moda ». Ma l'utilità restava.

Ed allora mi pare che come criteri di giudizio morale sulla moda, il fermarsi solo sull'aspetto anti-scandalo, sia limitare la propria sensibilità morale ad una visione parziale: in questo giu-

dizio deve entrarci anche, e non secondariamente, un senso di povertà, di distacco dalle cose, di sobrietà, e, perciò stesso, di gusto. E certo sarebbe molto più cristiano il tendere alla sobrietà prima per gusto di povertà che per gusto di estetica: abbastanza interessante lo studiare quanto le due cose, al limite, finiscono a convergere e a fondersi.

E' forse per questo che, in fondo, riesce ad esser bello solo ciò e chi rispetta la intima funzione di se stesso e delle cose, e come male e brutto, alla fin fine, coincidano.

Ma è certo che, forse proprio per questo intimo senso di difesa (e lo ripetiamo, su piani così diversi) sia facile che lo studio del proprio mettersi addosso roba possa diventare un « mistificarsi » ed un « camuffarsi ». Non un difendere ciò che di prezioso e delicato si vuole ad ogni costo salvare della propria vita e della propria personalità, ma un metterci ciò che la nostra personalità o la nostra vita non ha. E' certo più facile esser coloriti che sani, essere snelli nella li-

nea che armoniosi, essere originali nelle proprie cravatte e nei propri foulards che nella propria testa.

Ed allora, è naturale, le doti della propria persona che vengono simulate ma non assimilate, restano, nella loro artificialità, più provocanti che belle, più stonate e povere, che anche esteticamente piacevoli.

In sostanza anche per queste cose così spesso esaminate con un moralismo tanto avvilente, resta inquadramento necessaria, e sola costruttiva, il vedere quanto tutto ciò ha a che fare e salva della carità che pensa al bene degli altri più che all'effetto sugli altri, della verità, che spinge a raggiungere ciò che non si ha o non si è, più che a surrogarlo, dell'umiltà, che ricorda quanto di legato al peccato, alla debolezza, alla dissociazione di ogni persona (così divisa tra intelletto, sensi, volontà e sensibilità) hanno, fin dall'inizio della vita, queste cose che ci mettiamo addosso ed intorno: anche le cravatte e i foulards.

Gianmaria Rotondi



L'Amore di Dio

do Macario, uno stato di tranquillità e di pace estrema, « realizzato in uno sforzo incessante e faticoso » di eliminazione di tutto il molteplice.

« Dobbiamo vigilare con attenta sobrietà il nostro spirito, aspettando il momento in cui Dio si presenterà, visiterà l'anima da tutte le sue porte, i suoi sentieri e i suoi sensi. Non bisogna tacere, gridare e pregare con clamori se non quando lo spirito si è attaccato solidamente a Dio. L'anima deve tutta spogliarsi nella preghiera e nell'amore del Cristo, senza distrazioni né divagazioni di pensiero » (Omelia XXXIII).

Via via che l'anima si purifica, essa acquista anche una certa esperienza di Dio, la certezza del suo stato di grazia. Il mistico sa bene che si può parlare di questa esperienza per averne una certa notizia o per esperienza personale — è a questa esperienza che egli si richiama.

« Altro è parlare dei cibi, altro mangiarli e gustare la loro dolcezza, così che ne siano fortificate le membra. Altro è discutere a parole di un'acqua soave, altro andare a prender dalla stessa sorgente, e esser ripieni del soavissimo gusto di quest'acqua... Così è delle cose spirituali. Altro è averne una certa notizia e spiegarla a parole, altro è possedere sussistenti in sé, in atto e in certezza di fede, nell'uomo interiore, il tesoro, la grazia, il gusto, la forza dello Spirito Santo » (Omelia XXVII).

La pagina più bella forse di tutte le cinquanta omelie è quella che descrive gli effetti molteplici della grazia nel cuore dell'uomo.

« Mossi dalla grazia, alcuni,

nello Pseudo Macario - III

ora, invitati al banchetto regale, si allietano ed esultano con gioia e letizia ineffabile; ora invece sono simili alla sposa che nell'unione nuziale col suo sposo gode di divino diletto; ora, vengono come angeli incorporei vivendo nel corpo la loro stessa levità; ora, come ebbri di vino sono imbevuti e inebriati dallo Spirito, dall'ebbrezza cioè dei divini e spirituali misteri; ora, come in lutto e in lamento per il genere umano, effondono preghiere per la schiatta di Adamo e si sciolgono in lacrime, accessi di amore spirituale per l'umanità; ora invece, sono infiammati di tanta gioia e amore nello Spirito Santo che, se fosse possibile, trarrebbero nelle loro viscere tutti gli uomini senza distinzione di buoni e di cattivi; ora, in tal modo si abbassano al disotto di tutti gli uomini nell'umiltà dello spirito da ritenersi di tutti gli ultimi e più abietti; ora, lo Spirito li conserva in gaudio ineffabile. Ora sono come un uomo forte, che, rivestito delle armi regali, gettatosi nella mischia, combatte sicuro i suoi nemici e li vince. Alla stessa maniera, l'uomo spirituale, rivestito delle armi (celesti) dello Spirito, va contro i nemici e, data battaglia, li prostra ai suoi piedi. Ora, in gran silenzio, l'anima riposa nella tranquillità e nella pace e rimane nel solo desiderio spirituale, in una ineffabile calma e in una perfetta disposizione interiore; ora, in una comprensione e sapienza ineffabile, in un'inscrutabile manifestarsi dello Spirito, la grazia insegna cose che non possono ripetersi. Altre volte avviene come per gli altri uomini. Così in diverso modo la grazia si effonde in loro e conduce la

anima in molti modi rinnovandola nella divina volontà, provandola nelle varie circostanze, per renderla integra, irreprensibile, pura al cospetto del Padre Celeste.

Ma queste operazioni dello Spirito sono in special modo di quelli che poco distano dalla perfezione, e possono manifestarsi in un'anima diversa, tuttavia agiscono assiduamente nell'uomo. Quando poi l'anima è giunta alla perfezione dello Spirito, purificata perfettamente da ogni affetto, unita allo Spirito Paracletico in una società misteriosa, con lo Spirito in qualche modo permista, è divenuta degna di divenire spirito: allora tutta diviene luce, occhio, spirito, gioia, letizia, esultanza, amore, tenerezza, bontà e misericordia.

Come un sasso nel profondo del mare è circondato da ogni parte dalle acque, così questi, tutti pervasi di Spirito Santo, vengono simili al Cristo, possedendo costantemente le virtù della potenza dello Spirito, interiormente mondati da ogni macchia e puri ».

Molteplici, sì, sono gli effetti della grazia: Dio che vive nel cuore dell'uomo dona all'uomo una tale pienezza di vita, una tale ricchezza di sentimento, di amore, di luce, che tu senti di non poter mai esaurire la descrizione di quanto l'anima prova nel possesso di Dio.

Eppure un effetto della grazia vi è che sembra il più certo, il più grande: è veramente la prova della perfezione dell'amore, è veramente il segno che Dio vive nel cuore dell'uomo. E' il senso di una inscindibile carità che unisce l'uomo a tutti i fratelli, lo fa solidale con loro, lo mette al loro servizio. E' la dolcezza dell'unione di tutti i fratelli che vivono insieme nel medesimo cenobio sotto lo sguardo di Dio e vivono tutti la medesima vita, aiutandosi l'un l'altro, l'un l'altro prevenendosi con mutua carità. E' in questa unione che, per Macario, si anticipa già sulla terra la vita del Cielo.

« I fratelli debbono vivere insieme in grandissimo affetto, sia che preghino, sia che leggano le Scritture, sia che compiano qualsiasi lavoro, affinché siano fondati in vicendevole carità. Così potranno essere approvati i loro istituti e studi. E coloro che si danno alla preghiera e coloro che si danno alla lettura e coloro che si applicheranno al lavoro, tutti potranno aiutarsi vicendevolmente in sincerità e semplicità di cuore. Perché infatti è scritto: « Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra ». Perché, come gli angeli nei cieli sono uniti in perfetta umanità e vivono in pace e dilezione né vi è colà alcuna ambizione e invidia ma tutti vivono insieme in sincerità di affetto, nel medesimo modo siano i fratelli fra loro quaggiù » (Omelia III).

Paolo Trionfi

vinciamo che nostro primo scopo è quello di riuscire a raggiungere, per noi e per gli altri, un rapporto giusto con la vita, che ci renda giusti e renda giusto il mondo. E che questo è il nostro unico modo di essere cristiani: quando S. Paolo diceva che la fede senza le opere è morta, non si riferiva evidentemente alle opere più strettamente « di bene », attinenti alla vita religiosa, ma a tutte le opere, al nostro stare nel mondo, alla nostra influenza nella storia.

Ora è tempo che noi capiamo che il senso cristiano della nostra azione non si risolve in una moralità negati-

va, e nemmeno in una moralità positiva ma individualistica; esso si concretizza in una precisa richiesta che ci viene da tutto ciò che intorno a noi è insufficiente e errato, e potrebbe essere migliorato. Dobbiamo cessare dal riferire continuamente ai problemi massimi, agli ostacoli insormontabili, alle deficienze radicali ogni piccola situazione che ci è dinanzi e lavorando nella quale, senza pretendere di risolverla, troveremo — questo solo conta, — la realizzazione concreta del nostro impegno cristiano. Perché purtroppo anche questo è da dire: come a molti quasi non sembri possibile

una coerenza cristiana, una realizzazione delle proprie aspirazioni e delle proprie capacità, che vengono così perdute o comunque rese inutili in una colpevole inerzia.

E questo è anche l'unico modo che, per vie che noi non conosciamo, porterà al superamento di questa come di tutte le crisi. Poiché l'impegno di ciascuno e di tutti, anche se umile e ristretto ad un campo di lavoro, anzi forse proprio per questo, riedifica ciò che oggi invisibilmente manca, e che è il vero fondamento di ogni vita umana: la giustizia.

Le professioni nella società contemporanea

Come contributo allo studio delle professioni — tema scelto per il Convegno di zona del nord-ovest — presentiamo ora alcuni spunti fondamentali, tratti dalla relazione generale al Convegno di zona del nord-est dello scorso anno, riservandoci di pubblicare sul bollettino dirigenti una nota bibliografica ragionata.

Affrontare il tema delle professioni, di quale influenza le professioni abbiano nella società contemporanea italiana, e quindi giudicare quanto e come l'Università prepari le professioni, non è certo facile.

Si tocca infatti in tale modo uno dei punti nodali della situazione contemporanea, in quanto di tale situazione si tocca l'aspetto del personale dirigente. Non vogliamo con questo avviare un discorso moralistico, sostenere in altri termini che la buona o cattiva volontà del personale dirigente, la sua agguerrita o meno preparazione tecnica, siano gli elementi in base ai quali si può giudicare una situazione. Siamo sempre stati convinti che se un criterio è plausibile, questo criterio è di ordine culturale: e che bisogna perciò prendere coscienza coraggiosamente delle deficienze culturali per giudicare una deficienza di situazione, e quindi assumersi delle responsabilità in tale senso. Ma parlando di personale dirigente si dovrà pure tener presente, proprio in vista di una qualificazione culturale, una componente umana e morale che riguarda propriamente i fini di ognuno e di tutti, della comunità.

La prima difficoltà ad affrontare il problema è, in ogni caso, di ordine definitorio: che cosa si intende per professione? Soltanto tentato da una definizione probabilmente imprecisa, nel senso che si compone di due elementi. Non è professione a rigore se non quella intellettuale. Il lavoro dell'uomo può essere in prevalenza manuale o in prevalenza intellettuale. La stessa parola di professione è storicamente legata al secondo caso. Ma qui d'altro canto va inserito l'altro elemento, umano e morale. Che si può dare una professione, cioè un lavoro intellettuale esercitato mediante il possesso di una tecnica, ma non si può dare ancora un apprezzabile apporto di dirigenza alla comunità. L'elemento dinamico è perciò rappresentato non dal possesso di una tecnica intellettuale, ma dal possesso di una chiara percezione, che può nascere anche da una convinzione intuitiva, di assolvere, mediante la tecnica intellettuale, ad una missione, di adempiere ad una vocazione.

Mi rendo conto che è estremamente pericoloso ed equivoco parlare di vocazione e di missione, perché tali parole hanno propriamente piena giustificazione in un ambito religioso (si può essere «vocati» o «missi» solo da Dio). D'altro canto ogni uomo ha il problema centrale di trovare un rapporto unitario tra sé, le cose, gli altri uomini, e lo stesso Dio, rapporto tale che dia un senso alla sua vita ed unità alle sue attività. Se questo rapporto e criterio è fondamentalmente quello religioso, cioè un rapporto di amore secondo le leggi dell'amore di Dio e dello amore del prossimo, non per questo all'uomo storicamente non incombere la necessità di individuare un modo di lavorare che sia unitariamente umano. Potremmo dire anche che oggi non esiste un lavoro che sia pienamente tale, e che in certo modo tutti noi siamo un poco schiavi e disumanizzati, secondo i criteri che egemonizzano la civiltà dell'uomo. In ogni caso, qualsiasi sia la situazione e la soluzione, il problema c'è. Per cui professione si

riconosce non solo quando c'è il possesso della tecnica, ma quando c'è il possesso di una problematica culturale e morale che permetta un lavoro continuamente critico, e pronto quindi agli approfondimenti e spostamenti necessari (è per questo che talvolta saremmo tentati di riconoscere i caratteri della professione in chi esercita un lavoro manuale, appunto per la presenza di una coscienza morale e di un minimo di giudizio critico ed intellettuale).

Ora la situazione contemporanea, anche italiana, è per il professionista estremamente difficile. Non solo per una difficoltà quantitativa di impiego professionale, che è pure assai grave, ma innanzitutto e soprattutto per un fatto qualitativamente sostanziale: il fatto che la fine della guerra abbia messo in evidenza, in certo modo tragica, la mancanza di un comune ed unitario fine, alla vita nazionale, di una comune cultura. Siamo di fronte ad una «frattura» culturale, sia ideologica (cristianesimo, comunismo, laicismo, ecc.), sia su un piano per così dire sociologicamente considerato (cultura universitaria, cultura militante, cultura popolare). Per questo grave fatto la cultura e la società non si sistemano più intorno ad un fine riconosciuto, ma ad una pluralità di fini.

Mancando di fini comuni la cultura non è nazionale, ma esercita spesso una funzione meramente pseudo-conservatrice (reazionaria) o meramente pseudo-innovatrice (rivoluzionaria). In questa disparità e frattura culturale e morale un atteggiamento plausibile mi sembra quello che: 1) prenda coscienza della mancanza di un fine comune ed unitario, con tutte le conseguenze che questo comporta, anche culturali; e ciò implica lo sforzo di comprendere il livello culturale esistente, nel suo valore essenziale come nelle radicali deficienze; 2) si renda cosciente delle esigenze, implicite o esplicite, esistenti oggi in Italia, esigenze umane la cui forza potenziale è incalcolabile; ne prenda coscienza per incominciare a scoprirle, interpretarle e su di esse giudicare la cultura esistente; a ben osservare esiste un patrimonio italiano attorno a cui, dentro a cui gli italiani si trovano con-

solo per una condizione personale, ma per un'obiettivo, a mio giudizio, impossibilità, al punto cui siamo giunti, di indicazioni di altro tipo.

Per quanto riguarda l'apporto dell'Università e della cultura universitaria possiamo osservare alcuni fatti.

Le tecniche sono fornite dalla Università talvolta ad un livello raffinatissimo e sviluppatissimo, sia nel settore delle scienze morali che naturali. Ma le tecniche danno una qualsiasi coscienza del momento storico? Permettono, in altri termini, una coscienza culturale? Non sarei per questa soluzione.

A questa prevalenza tecnica bisogna anche aggiungere che il lavoro di ricerca, nella sua stessa struttura metodologica, risulta incerto e precario nei suoi stessi fondamenti. Si accenna qui ad una deficienza propriamente scientifica.

Chi esce dall'Università, quindi, difficilmente ha raggiunto una coscienza del momento storico,

per la mancanza di un fine storico che muova organicamente e dinamicamente; per la mancanza stessa di una cultura che sia sufficientemente cosciente della crisi; e difficilmente ha criteri culturali, anche nei confronti della tecnica, tali da salvare un metodo di lavoro che non sia puramente tecnico.

Ne consegue che il «prodotto» più frequente, rintracciabile tra i laureati dell'Università italiana, è quello dei tecnici e degli eruditi da una parte, degli «attivi» dall'altra; prodotto cioè in cui una dimensione culturale è assente.

Se un'indicazione è possibile e plausibile, direi che siamo nella condizione di accettare il disagio, come possibilità, come senso della crisi e tensione verso il meglio. Ma per fare questo occorre accettare il rischio, ragionevole e ragionato, come atteggiamento umano abituale. Spesso molti sono costretti ad accettare una professione qualsiasi, e talvolta dolorosamente; ma, sia pure al prez-

zo di accumulare meno danaro, meno successo e meno reputazione, occorre avere il coraggio di non seguire la struttura della professione così come esiste, ma di cercare continuamente la sostanza del proprio lavoro. Per fare questo non è possibile fermarsi in una posizione di pura attesa, ma occorre tentare continuamente, impegnarsi nel proprio lavoro; se è possibile la parola, occorre lottare non per non soggiacere alla concorrenza, ma lottare per la ricerca del proprio lavoro umano, di una meta e di un fine concreto; e per questo condizione esplicita è riconoscere che il prossimo è necessario a sé.

Per questo ci serve la nostra fede religiosa. Religione si dà solo quando c'è un rapporto concreto con Dio, quando momento per momento realizziamo il Corpo di Cristo. E per il Corpo di Cristo (v. Giov., XIII) si lavora realizzando l'unico modo di essere e di vivere possibile, quello dell'amore.

La funzione mediatrice delle professioni

Ripartiamo alcuni passi sulle professioni, tratti da un articolo di Silvio Golzio pubblicato nel n. 7-8, 1951 su Studium.

A riguardo delle professioni sembrano particolarmente rilevanti i seguenti fatti:

1) il prevalere dell'aspetto tecnico della professione a scapito dei valori personali. 2) L'inquadramento delle attività professionali in organi sociali che limitano il lavoro professionale a compiti, sia pur nobili e degni, di esecuzione.

Avvertite tali esigenze è da rilevare che le stesse trasformazioni sociali, postulano il riconoscimento del valore mediatore o liberatore della professione per due principali ordini di ragioni.

Il primo è rappresentato dalle cresciute possibilità di azione e di influenza nella società offerte alle professioni dalla tecnica e dagli ordinamenti sociali. Il declino del sistema capitalistico, e il conseguente decadere della prevalenza di certi gruppi economici, una partecipazione più

meno grave di quello che già lo affligge per il prevalere degli egoismi economici, tipico dell'ordinamento capitalistico.

Ben diverso l'esito se ciascuno, cui l'attività professionale dà grandi o piccole possibilità di guida, avesse la coscienza della propria funzione mediatrice in un ordine del quale Dio è riconosciuto come giustificatore e reggitore supremo.

Si può dire che questa tesi è valida per tutti i tempi, ed è vero, ma si deve aggiungere che il male o il bene che oggi ciascuno può fare ha risonanze e ripercussioni più gravi e profonde, perché più forti sono i legami che stringono non solo individui a individui, ma gruppi sociali a gruppi sociali, paesi a paesi; l'affermazione è vera particolarmente per quelli, oggi moltiplicati di numero, che la professione pone in posizione di rilievo sociale ed in grado di disporre di efficaci strumenti tecnici, nel senso più lato del termine.

Il secondo ordine di ragioni



un organismo retto da leggi e necessità che trascendono il singolo. Questa situazione vale tanto per le società di tipo individualistico, come in quelle collettivistiche; s'intende con delle sostanziali differenze, nelle prime essendo più grave l'offesa di certi diritti (al lavoro, ad una giusta ricompensa, ecc.) nella seconda di altri diritti quali quelli di libertà. Di qui la divisione che pare incolmabile, fra coloro che dispongono degli strumenti di produzione e chi possiede il solo suo lavoro, da un lato, e la divisione (anche se ogni voce di rivolta è soffocata) tra chi guida e chi deve sempre e solo accettare, nell'altro caso.

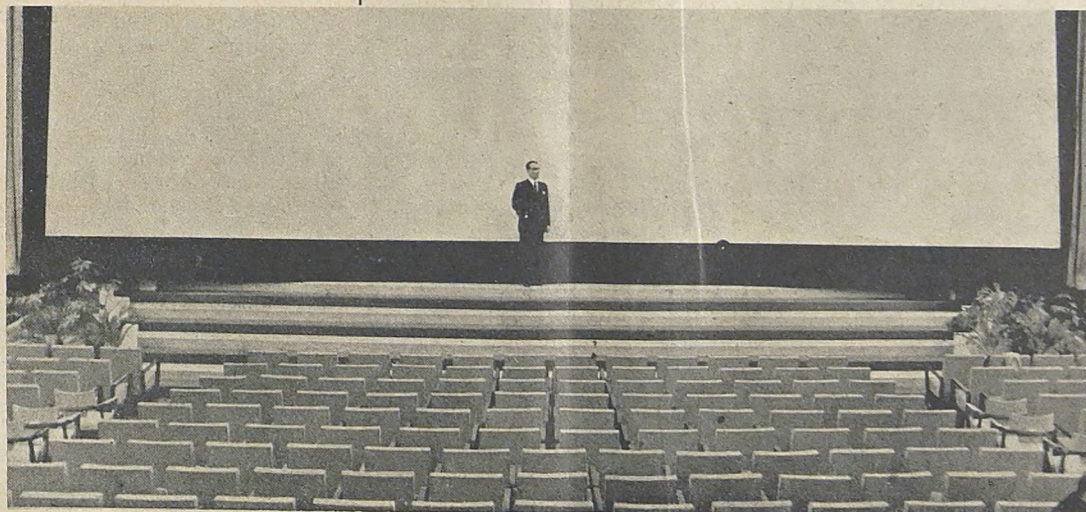
E' in queste condizioni della vita sociale, che prende particolare rilievo la funzione mediatrice della professione; e poiché la prima ci interessa più direttamente, per essa sarà opportuna qualche precisazione.

In alcuni casi la responsabilità del professionista è assolutamente evidente e connessa direttamente alla sua attività. Così è del dirigente o del funzionario di una impresa, o di una qualsiasi organizzazione; le relazioni con i dipendenti sono occasione continua di applicare la giustizia e la carità, di riconoscerne il valore personale, di instaurare rapporti veramente umani, di svolgere anche, se necessario, una funzione di assistenza e di educazione.

Ed infine nella società moderna il valore liberatore della professione deve apparire nel campo politico, nel senso più largo del termine, posto che i professionisti rappresentino, e così dovrebbe essere, la parte più sensibile e preparata dei ceti dirigenti.

Nell'attuale società in crisi è difficile pensare ad altri ambienti dai quali si possa chiedere una fioritura di queste autorità, preparate, libere da interessi di parte, capaci veramente di influire beneficamente sulla vita sociale, se non a coloro che della professione sanno fare una missione, riconoscendo in essa prima e su tutto la funzione mediatrice.

Per questo, anche se la realtà è tanto e così frequentemente diversa, è necessario che in ogni modo e con insistenza e con fermezza si difendano i valori personali delle professioni e si richiamino coloro che hanno l'onore di dirsi professionisti di accettare ed adempiere tutti gli impegni e le responsabilità che tale funzione comporta.



cordi, patrimonio che ha poche articolazioni — un certo sia pur minimo consenso alla democrazia, l'apprezzamento, magari di origine borghese o socialista, ma apprezzamento di un atto altamente non egoista ecc. (il controllo di queste componenti è per me molto incerto) —; e patrimonio che aspetta di essere liberato e messo a frutto; 3) sia cosciente che, pur nell'incertezza, l'incertezza non va accettata come sistema e quindi come immobilità, ma accettata per agirvi in un concretissimo impegno.

Ho parlato, non a caso, di atteggiamento e non di un nuovo e risolvibile criterio culturale, non

larga del popolo nella vita pubblica, i mezzi eccezionalmente efficaci a disposizione per diffondere idee ed orientare l'opinione pubblica, una consapevolezza più diffusa delle esigenze sociali, richiedono da parte di coloro, che, in misura maggiore o minore, per la loro attività professionale possono influire nell'indirizzare queste potenti energie, una chiara conoscenza della loro responsabilità.

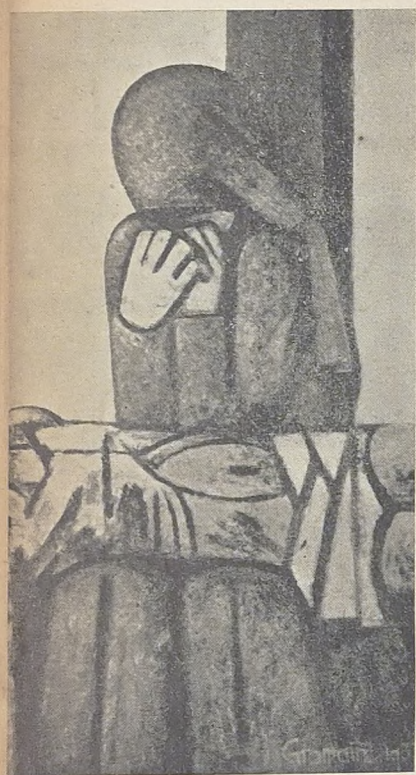
Se costoro si esaltano sino a porre se stessi o la loro classe ed i loro interessi come fine della vita sociale non vi è dubbio che tutto l'ordinamento sociale sarà, intaccato da un male non

che spinge ad insistere sul valore mediatore delle professioni è dato dalla tragica polarizzazione di interessi tipica della società moderna.

Una gran parte degli uomini trova condizionate le proprie possibilità di vita ad organismi produttivi sui quali l'influenza del singolo lavoratore dipendente è pressoché nulla; le possibilità di scelta, di spostarsi, di cercare nuove soluzioni sono estremamente limitate, il domani è, nel senso letterale della parola, irrimediabilmente di altri che non vi conosce, che non vi ha mai visto, che spesso vi considera come una trascurabile e sostituibile parte di



Scopi, limiti e metodi della sociologia religiosa



zioni profane, con l'ausilio dei più moderni mezzi e criteri scientifici?

L'idea è stata lanciata e, con le nuove correnti di pensiero e di azione nel campo della teologia pastorale, si è fatta strada in questi ultimi tempi la sociologia religiosa che si propone lo studio positivo dei fatti e forme o strutture sociali della vita religiosa, delle relazioni tra di esse e soprattutto delle relazioni tra le strutture religiose e le comunità o strutture profane, tra i fatti religiosi e i fatti profani.

L'oggetto formale della sociologia religiosa

Nell'ambito della sociologia questa scienza si giustifica per il fatto che la sociologia ha un oggetto materiale molteplice, comune con le altre scienze sociali — tutta la vita e l'attività sociale dell'uomo — mentre possiede un suo oggetto formale ben definito, che la rende autonoma e che consiste nell'aspetto sotto il quale essa sola studia i fatti sociali. Una scienza è, di per sé, sociale, quando si interessa allo studio di fenomeni

delle discipline sociologiche, diciamo pure che cosa la sociologia religiosa non è, per chiarirne meglio il concetto. Non è filosofia della religione, poichè si limita ad un campo meramente positivo e non assurge quindi alle ultime spiegazioni del fatto religioso.

Non è storia delle religioni, perchè il punto di considerazione è evidentemente del tutto diverso.

Non è psicologia religiosa, che si limita a studiare l'effetto prodotto dalla religiosità nell'anima, benchè talvolta, specie nei fenomeni collettivi, riesca difficile separare nettamente i due campi e

le due discipline siano di reciproco aiuto.

Non è teologia pastorale, la quale tratta del modo di evangelizzare, con fine eminentemente pratico, mentre la sociologia religiosa ha come fine lo studio della realtà sociale. Tuttavia la sociologia religiosa si connette intimamente con la pastorale, alla quale fornisce elementi ambientali che sono di grande utilità per lo svolgimento di una illuminata azione apostolica.

Non si possono rivedere le proprie posizioni né elaborare validi programmi di lavoro, adeguati alle esigenze, se non presupponendo una conoscenza realistica di uomini e di cose. Di primo colpo si svelano le energie latenti di una comunità umana, né si può ragionevolmente pretendere di trarre, da osservazioni superficiali, delle conclusioni capaci di orientare efficacemente un'azione pastorale.

L'osservazione diretta

Ciò che soprattutto importa è di conoscere lo stato presente della vita sociale, conoscenza che si attinge con metodi attualistici, che non consistono puramente nello studiare i fatti sociali attuali, ma nello studiarli con procedimenti che non si potrebbero adottare per il passato, studiando, cioè con l'osservazione diretta. Questi procedimenti sono la statistica (qui considerata non come scienza autonoma, ma ausiliare della sociologia) e l'inchiesta sociologica, asse di tutta la ricerca sociale.

Anziché trattare di questi metodi e procedimenti in astratto, vediamo come normalmente essi vengano impiegati negli studi di sociologia religiosa. Ciò servirà pure d'esempio per ogni altra ricerca sociale, fatte le debite proporzioni, giacché il procedimento non si può aprioristicamente fissare, ma dev'essere suggerito dal particolare settore di vita che si intende studiare.

Procedendo con ordine, ci troviamo di fronte anzitutto a questo problema: qual'è lo stato religioso di quella determinata parrocchia, di quella regione, di quel gruppo umano. La risposta non può essere data che da uno studio sociologico di quel determinato gruppo o ambiente sociale nel settore della vita religiosa.

Ora è noto che il Cristianesimo è un modo di giudicare, di sentire, di agire; un corpo di dottrine da credere, una linea morale di condotta, un complesso di pratiche esterne. Essere cristiani significa quindi adottare una abitudine intellettuale, morale, culturale, conforme alle esigenze e ai desideri della Chiesa, cioè affermare, difendere, diffondere la verità dogmatica, praticare la virtù e fuggire il vizio, compiere i doveri della pratica religiosa.

La pratica religiosa

Di tutte queste attività del cristianesimo, l'ultima, cioè la pratica religiosa (e, nell'interno di essa, la frequenza e il tipo di partecipazione), è quella più facilmente controllabile e conoscibile, perchè esterna, visibile, traducibile in carte e cifre.

La pratica esterna è il primo, più visibile segno atto a rivelare

la coscienza: il numero e il favore dei fedeli nel praticare la loro religione offre almeno un forte e prezioso indizio, se non proprio la misura esatta, della vitalità di una Chiesa.

Questa vita esteriore del popolo, che permette d'identificare il fedele, merita perciò tutta l'attenzione dello studioso, perchè offre un oggetto alla scienza, e del curatore d'anime, perchè mediante l'osservanza religiosa — come afferma S. E. Mons. Montini in una lettera al Didascaleon — « le forze spirituali d'un popolo si conservano e si alimentano; i vincoli sacri dell'amore cristiano nella comunità parrocchiale e familiare si manifestano e si rinsaldano; la profondità della vita materiale cede alla rivelazione della dignità dell'umana esistenza, e gli animi, aduggiati dalle pesanti cure terrene, sollevano al dono e al gusto delle spirituali bellezze e delle eterne verità ».

Alla pratica religiosa si applicherà quindi la prima indagine, che ci introdurrà nel campo della statistica, ove è di fondamentale importanza possedere dati esatti (almeno con buona approssimazione alla realtà), perchè essi ci mettono sulla buona strada per giungere ad una conoscenza realistica dello stato religioso d'una regione.

Gli atti

Un secondo passo può essere rappresentato dalla classificazione degli atti e degli individui. Si sa che la pratica religiosa comprende una grande varietà di atti, dei quali la sociologia religiosa, più che la natura, considera il posto che occupano nella vita di un battezzato. Pertanto seguendo uno dei metodi più accreditati, quello del Prof. Lebras, li dividiamo nei seguenti tre grandi gruppi: I) - Iniziazioni - II) Osservanze - III) - Devozioni.

Sotto il nome di osservanze vanno l'assistenza abituale alla messa della domenica e la soddisfazione regolare del precetto pasquale. Si aggiunga la frequenza alle lezioni di catechismo che, pur non costituendo un atto di pratica religiosa in senso stretto, cade tuttavia sotto il precetto; generalmente denota la volontà di aderire alla dottrina e ai comandamenti della Chiesa, è un fatto pubblico controllabile.

Per devozioni, si intendono tutti gli atti supererogatori, dalla assistenza quotidiana alla messa fino all'ordinazione sacerdotale o alla professione religiosa, che, essendo la dedizione di tutta la persona, costituisce certamente la più alta devozione.

Gli individui

Ogni gruppo di atti della pratica cristiana risponde ai bisogni e riscontra comunque l'adesione d'una massa considerevole d'uomini. E' vero che fra queste masse, vere barriere non esistono; ma la separazione è abbastanza rilevabile e costante perchè in base alla classificazione degli atti, si possano classificare gli individui, che dividiamo in quattro cate-

rie: 1) separati - 2) - conformisti stagionali - 3) - osservanti - 4) devoti.

Separati diciamo coloro che, battezzati, non si sottomettono per nulla ai precetti della Chiesa, nemmeno ai più gravi, nei momenti più solenni della vita: nozze, battesimo dei figli ultimi sacramenti, funerale e sepoltura religiosa.

Conformisti stagionali sono coloro che non vanno, di regola, oltre le iniziazioni. In essi il conformismo è giustificato dal fatto che l'accettazione della regolarità di tali atti — e generalmente solo di quelli — è suggerita dall'uso del paese, della stirpe o della famiglia, e il termine « stagionali » trova la sua ragione nel fatto che questi atti sono disseminati nel corso della esistenza come a segnare le stagioni e perciò a solennizzarne i momenti di maggiore importanza - infanzia - prima comunione e cresima - fanciullezza e adolescenza - matrimonio - maturità; ultimi sacramenti e funerali - accesso alla vita eterna.

Per osservanti intendiamo coloro che si sottomettono regolarmente a tutti i precetti culturali della Chiesa o almeno al precetto pasquale, che assurge a indice maggiore di fedeltà perchè, impegnando più a fondo la coscienza del cristiano, è sufficiente da sé a dimostrare la volontà precisa e regolare di conservare l'accordo con Dio e con la Chiesa.

Devoti infine chiamiamo i lontani della pratica, che eccellano sugli altri per il compimento di atti non strettamente comandati, ma solo consigliati. E' chiaro che non entrano in questa categoria coloro che non giudichino, non sentano non agiscano cristianamente, perchè non c'è vera pietà che non sia congiunta a un culto sincero della giustizia e della carità.

I limiti della statistica

I fenomeni sociali non si prestano sotto ogni aspetto ad una valutazione della statistica, la quale conta, ma non pesa, è uno strumento prezioso, ma parziale, in quanto le cifre possono nascondere e dissimulare singole realtà umane. Pur permettendo lo studio di fenomeni impercettibili all'osservazione diretta, essa non è dunque di uso universale, ma si deve restringere ai fatti valutabili quantitativamente. Di conseguenza, essendo incapace di esprimere differenze qualitative, al procedimento statistico sfuggono molti aspetti dei fenomeni: della vita religiosa di una popolazione esso non ci può dire che ciò che si può osservare esternamente, cioè la pratica religiosa, mentre il cristianesimo è essenzialmente vita dell'anima, la cui originalità è costituita dai sentimenti e dagli atti che suscita verso Dio e verso il prossimo.

Quindi si va per approssimazione al vero, che è sempre molto più di nulla, o di giudizi arbitrari sui cattivi tempi che corrono, o sull'attenta vitalità religiosa di una popolazione dal fatto che la Chiesa è gremita per la festa del S. Patrono. Ciò evidentemente non significa che la statistica sia approssimativa: essa raggiunge l'esatta valutazione dei fenomeni quantitativi o ne insinua le spiegazioni: a questo punto però cessa la sua funzione di scienza ausiliare della sociologia religiosa, che ha bisogno di procedere oltre con strumenti più fini, che consentano di spingere più a fondo lo sguardo nelle realtà sociali, camminando dalla psicologia dell'individuo per giungere fino all'esplorazione del gruppo.

Tutto ciò è assicurato dall'inchiesta sociale, se essa è condotta con serietà, competenza e delicatezza.

L'oggetto dell'inchiesta

Oggetto della nostra inchiesta sono tutte le condizioni personali, familiari, ambientali nelle quali l'individuo svolge la sua esistenza. Quindi la sua vita religiosa, l'abitazione, la famiglia, l'istruzione, il genere di vita, l'attività economica e professionale, la condizione sociale, l'opinione politica,



Come contributo per lo studio del tema dell'anno: « vita religiosa nel mondo contemporaneo », presentiamo un'introduzione ai metodi della sociologia religiosa tratta dal n. 15-16 1954 di *Orientamenti Sociali*.

Da qualche tempo l'osservazione dei fatti di ordine morale e religioso suscita in tutto il mondo un interesse sempre crescente. La constatazione generale d'un graduale abbassamento del livello di pratica religiosa e d'una profonda rapida evoluzione delle usanze e dei costumi attira vivamente l'attenzione dei pastori e degli educatori, i quali provano la sensazione d'una rottura, negli atteggiamenti e nella mentalità di larghi strati sociali, con le secolari tradizioni che assicuravano la stabilità dell'armatura spirituale della vita sociale.

La realtà religiosa non è da meno delle altre: perchè non studiarla a fondo come merita, in sé e nei suoi riflessi, quando lo studio positivo della realtà sociale ha raggiunto un meraviglioso sviluppo nelle principali organizza-

zioni sociali, come il diritto, la economia, la storia, la scienza politica. Però tutte queste scienze prescindono dal fatto che il loro oggetto non esista se non per la società e nella società e lo studiano come una realtà a sé, indipendente da ogni altra. La sociologia invece studia la vita sociale in quanto tale, cioè nella sua socialità, i fenomeni sociali in quanto tali, cioè in quanto sono sociali o legati alla vita sociale, cercando di stabilire in quale modo e quale misura essi risultino dalla vita associata e in quale modo e quale misura influiscano a loro volta, su di essa. La sociologia, in breve corrisponde a un punto di vista che si riscontra in tutte le attività dell'uomo, a questo aspetto sotto il quale l'oggetto viene considerato, che è il carattere sociale dei fatti umani, delle relazioni umane e intende portare la sua attenzione sull'importanza per l'uomo della vita sociale, sulla dipendenza dell'uomo dalla società.

Data la definizione e giustificata la sua presenza nell'ambito

ecc. Tutte queste notizie sono assolutamente indisponibili a chi non abbia premesso lo studio globale (con procedimento statistico), ma risultano utili in ogni caso, sia perché permettono lo studio microcoscopico della realtà vista precedentemente nei suoi grandi aspetti, sia perché meglio si può conoscere la situazione religiosa di un individuo inserendola nel contesto delle condizioni sociologiche nelle quali si sviluppa e dalle quali può essere influenzata. Ma altre cognizioni possono essere attinte sullo stato religioso attraverso l'inchiesta sociale, ed esclusivamente attraverso essa, cognizioni riguardanti soprattutto lo stato psicologico degli individui e delle collettività, sia come

porzioni: le categorie professionali più rappresentate nel quartiere potrebbero essere le meno praticanti; e le meno numerose, le più praticanti. Questa angosciosa situazione, constatata nelle parrocchie parigine e mantovane, caratterizzata dal fatto che un intero ambiente sociale (per giunta organizzato in classe nella Nazione, con le sue strutture, la sua coscienza, la sua mentalità, organizzato internazionalmente con nuove solidarietà, con nuove più forti esigenze, con propri modi d'espressione e una sua propria mistica...) sfugge alla salutare influenza della Religione, farà pensare più profondamente i pastori delle anime, li farà pregare più fervorosamente, perché il Signore li illumini nella scoperta e nella scelta dei metodi migliori da adottare per riconquistare le masse lavoratrici.

Religione e raggruppamento umano

La religione si inserisce nel raggruppamento umano come attività primitiva, a titolo d'antecedente, ma anche in altro modo giacché sull'attitudine religiosa certamente influiscono i caratteri del genere di vita. L'uomo rimane pur sempre libero di decidersi, ma è innegabile che, mentre nell'ordine biologico egli contribuisce deliberatamente o inconsciamente a plasmare l'ambiente, che da lui riceve l'impronta, nell'esercizio delle sue tecniche egli resta sottomesso in certa misura alle condizioni dell'ambiente, e quasi diretto o almeno sollecitato da esse.

Così avviene anche per l'attitudine religiosa: le condizioni di abitato, di economia, di professione, nonché l'ambiente ideologico, politico, culturale, giocano un ruolo considerevole nel fenomeno della vita religiosa.

Ne segue che lo stato religioso d'un territorio non potrebbe essere pienamente compreso senza un esame della sociologia del gruppo umano. Senza questa conoscenza, le nostre cifre di conformisti stagionali, osservanti, devoti, rimarrebbero prive di spiegazione, di ripercussione, addirittura vuote di senso.

Ciò equivale a dire che si impone la necessità di studio globale della comunità umana, del suo quadro naturale e dell'abitato, dello stato e movimento della popolazione, della distribuzione di questa nelle varie attività economiche e condizioni sociali, dell'orientamento politico, delle condizioni della Chiesa locale. Tale studio riguarderà anzitutto le condizioni presenti, attuali, ma sarà utile poi condurlo anche storicamente, perché la conoscenza dello stato religioso e delle cause e condizioni sociologiche che vi influiscono, se è insinuato dal presente, si rende pienamente intelligibile solo nella prospettiva della storia.

Due ordini di fenomeni

Il confronto delle curve dei due ordini di fenomeni, dirà quale parallelismo esista e quali relazioni di reciproco influsso corran tra la conservazione, o la trasformazione della vita religiosa e la conservazione o l'evoluzione del quadro geografico e demografico, dei metodi e strumenti di lavoro, dei mezzi di coltivazione, d'estrazione, di trasporto e di comunicazione, dei tipi d'insediamento, delle strutture sociali.

L'azione onnipotente della Grazia rispetta il gioco delle cause naturali. Per raggiungere efficacemente l'uomo, occorre dunque tener presente il fatto che Dio l'ha voluto dipendente dal suo ambiente sociale, e agire sulle influenze che egli subisce; il che è reso possibile solo dall'esatta conoscenza appunto di queste influenze.

Sentir parlare di influsso di fattori geografici, economici, sociali sulla pratica religiosa può far drizzare le orecchie a qualcuno, nel sospetto che si venda per buona senza troppe riserve la teoria determinista. Si tran-



Quaresima

E' un tema lugubre per tante orecchie moderne, per le quali la parola «penitenza» evoca forse alla mente una visione di spettri, di flagellanti e di gente sommersa da tristezza. E' un concetto che si presta facilmente ad essere frainteso. Prescindendo dalle varie forme esterne che può assumere, la penitenza è una necessità. Il vocabolo — ed ancora più il concetto — per tanti appare ostico e da eliminarsi. Il motivo di tale atteggiamento si spiega in maniera semplicissima. E' impossibile intuire e comprendere la necessità della penitenza, se non si ha neppure il concetto del peccato. Le due cose sono correlative.

Basta aprire il Vangelo per udire subito l'invito pressante di S. Giovanni Battista alla penitenza, alla Metanoia, cioè ad un radicale cambiamento nel modo di pensare, di concepire la vita. Il motivo è ripreso da Gesù, che pose la Metanoia come una condizione indispensabile per far par-



quillizzi quel qualcuno, poiché nessuno intende negare la libertà dell'uomo.

I due ordini di fenomeni, il materiale e lo spirituale, di per sé realmente distinti, in pratica non sono separati, ma interdipendenti, perché non esiste nella realtà l'uomo economico o politico separato dall'uomo religioso o morale, come non esiste oggi l'anima separata dal corpo. Nella vita terrena esiste l'uomo, l'uomo vivo, di questo tempo, luogo e condizione, anima e corpo, con tutti i suoi problemi di ogni genere, uno concatenato all'altro, e le sue risorse.

Da una popolazione mal vestita, peggio alloggiata, denutrita,

te del Regno dei cieli (Luca 13,3).

La religione ebraica sanciva determinati giorni di digiuno; oltre all'antichissimo giorno del kipur o di espiazione, troviamo in Zaccaria (7, 3-5) un elenco dei digiuni in uso nel periodo postesilico. La Chiesa seguì presto tale usanza, non solo incoraggiando la iniziativa individuale in proposito, ma stabilendo anche giorni fissi, in cui l'obbligo riguardava tutta la comunità.

In particolare si digiunava in preparazione di una grande ricorrenza liturgica. Autori del secondo secolo (S. Ireneo, Tertulliano) già attestano come un'usanza radicata da tempo la prassi di digiunare il Venerdì Santo od il Venerdì ed il Sabato Santo per commemorare il tempo trascorso da Gesù nel sepolcro. I due giorni, insieme alla Domenica di Resurrezione, costituivano il triduo pasquale o, più semplicemente, la Pasqua. Presto si premesse a questo tempus o mysterium paschale un periodo di digiuno preparatorio, che variava secondo le regioni per la sua lunghezza. Ad Alessandria, per esempio, comprendeva tutta la Settimana Santa; mentre i montanisti, celebri per il loro rigorismo, digiunavano per due settimane, come afferma Tertulliano. In seguito si fissò il numero di quaranta giorni senza dubbio a causa dell'episodio evangelico di Gesù, che premesse tale preparazione penitenziale al suo ministero pubblico (cfr. Matteo 4,2). Il loro inizio, però, differiva nelle varie chiese, perché ovunque vi era una grande libertà circa la continuità del digiuno; in alcune parti l'atto penitenziale era praticato ininterrottamente, mentre in altre si intercalavano giorni oppure intere settimane senza digiuno. S. Gerolamo nel 384 è il primo a parlare esplicitamente di un digiuno di sei settimane, ossia di quaranta giorni (escluse le Domeniche) a Roma. La fissazione precisa della Quaresima e delle tre Domeniche preparatorie (setteagesima, sessagesima e quinquagesima) avvenne più tardi. Allora si stabilì (sec. VIII) il mercoledì delle ceneri come «principio del digiuno quaresimale»; è il caput quadragesimae, secondo i liturgisti.

Questo periodo preparatorio alla Pasqua si distingue, sotto l'aspetto liturgico, dal resto dell'anno perché ogni giorno vi è una Messa propria; in origine, però, il mercoledì ed il venerdì erano «aliturghi», celebrandosi in essi soltanto la cosiddetta «Messa dei catecumeni». I testi, proposti alla meditazione dei fedeli, di solito sono ispirati a motivi di penitenza.

L'uso di imporre le ceneri nel primo giorno di Quaresima, che perciò si chiama «mercoledì delle ceneri», in Roma risale al secolo VII. I penitenti confessavano le proprie colpe e quindi ricevevano un vestito penitenziale, che era in pratica un ispidio cilizio cosparso di ceneri. Il simbolismo di queste

non era ignoto ai pagani; esso compare pure nell'Antico Testamento (cfr. Giobbe 42, 6; Giuditta 4, 16; Giona 3,6 ecc.). L'uso di imporre le ceneri a tutti indistintamente risale al tempo in cui venne meno la penitenza pubblica per i peccatori macchiatisi di delitti gravi e manifesti.

La cerimonia è accompagnata dalla lettura di testi biblici e liturgici, tutti ispirati all'idea della penitenza, di una bellezza incontestabile. Basta leggere l'Epistola, desunta dal breve vaticinio di Gioele (2, 12-19), ove si spiega l'essenza di una vera penitenza e del digiuno, che non deve essere semplice ostentazione, bensì indice di un animo seriamente contrito. Il brano evangelico, preso dal Discorso della Montagna (Matteo 6, 16-21), è ancora più esplicito nel bollare qualsiasi idea meschina di ipocrisia e di fine superbia.

Nell'Ufficio Divino la pericope è commentata da S. Agostino, di cui riportiamo qualche pensiero, che riassume la genuina idea cristiana di una umiltà autentica e della mancanza assoluta di rispetto umano e di ogni preoccupazione, capace di falsare l'insegnamento cristallino di Gesù.

«Si deve stare bene attenti, perché si può mettere della vanità non solo nello splendore e nel lusso delle cose materiali, ma anche in un esteriore trascurato e nel dolore. Tale vanità è tanto più pericolosa in quanto inganna sotto l'apparenza di un servizio divino. Difatti colui, che si fa notare per una cura esagerata del corpo ed il lusso nel vestito oppure per altri abbigliamenti, si convince facilmente che ricerca il fasto del mondo; egli non inganna nessuno con una falsa aria di santità. Ma quando uno, che fa professione di cristianesimo, attira lo sguardo della gente con una trascuratezza insolita e con un contegno dimesso — facendo ciò volontariamente e non costretto dalla necessità —, soltanto dalle altre sue opere si può giudicare se egli agisce così per il disprezzo di un lusso superfluo oppure per una qualche ostentazione. Il Signore ci ordina di diffidare dei lupi anche quando si presentano sotto la pelle di pecore. Voi li riconoscerete, ci dice Egli (Matteo 7, 16), dai loro frutti... Pertanto il cristiano non deve attirare lo sguardo degli uomini con un abbigliamento superfluo col pretesto che spesso gli ipocriti, per ingannare i semplici, usano parimenti di un abbigliamento modesto e strettamente necessario; poiché le pecore non devono deporre la loro pelle, perché talvolta essa serve a coprire anche dei lupi».

Un reale sentimento di penitenza, innanzi tutto interiore, è il programma del vero cristiano. L'atto esterno, richiesto dalla legislazione ecclesiastica, ha valore soltanto in quanto è espressione di tale convinzione intima e non è deturpato da una vana ostentazione, doppiamente riprovevole.

Angelo Penna

analfabeta, senza lavoro, che soffre, lotta e muore nella miseria più nera, come non aspettarsi la più completa disgregazione morale? Troverete infatti unioni libere, nascite illegittime, aborti, delitti per lo più in numero assai superiore che altrove. E difficilmente troverete vitalità religiosa là dove la soddisfazione dei bisogni elementari della vita diventa la tensione dominante non di ogni giorno, ma di ogni momento.

Speciali riflessi si riscontrano nella famiglia prima e più necessaria società naturale, «insostituibile cellula del popolo». Le disagiate condizioni economiche, che prima hanno reso arduo il suo costituirsi, facendo rinviare il matrimonio attraverso peripezie e lungaggini (con quali vantaggi morali è facile immaginare) poi rendono difficile di fatto per i genitori la funzione educativa, che richiede mezzi adeguati. Tali difficoltà incidono ancor più in Paesi come il nostro, ove gli istituti integrativi della famiglia

(scuole, assistenza, ecc.) non hanno raggiunto soddisfacente capillarità e perciò perfetta efficienza.

Il sano realismo cristiano vede in tutta la sua ampiezza quante del progresso spirituale dipenda dalle condizioni di vita. Questa interdipendenza — com'è facile rilevare — non è affatto determinismo politico, in favore del quale i marxisti spezzano tutte le loro lance, perché non si tratta di una dipendenza assoluta di necessità, ma di una condizione che, dall'esterno, preme sull'uomo, ne sollecita la volontà, l'intelligenza, i sentimenti, pur senza toglierli la libertà di scelta, senza determinarlo necessariamente.

E' facile comprendere come ciò possa avvenire se si considera nella sua giusta luce la persona umana, l'individuo, le cui componenti non sono perfette fin dall'inizio della vita, ma si trovano continuamente in stato di evoluzione verso una perfezione maggiore.

I circoli fucini delle Marche

Volendo dare uno sguardo panoramico a quella che è la situazione attuale della Fuci nelle Marche ci pare più opportuno ed interessante fare non tanto una ricostruzione storico-culturale quanto piuttosto una documentazione delle cose che si dicono, che si fanno e che riflettono in parte l'ambiente in cui si opera. E' il caso anzitutto di fare una premessa, e cioè che tutti i circoli marchigiani debbono vivere e sviluppare le attività fucine in piccoli centri. Fatto questo rilievo, al quale appunto non sono estranei neppure i circoli di sede universitaria, Camerino, Macerata ed Urbino, si può vedere in che modo la suddetta condizione di vita renda possibile realizzare la Fuci. Più propriamente sarà utile vedere se:

1) sia possibile in un piccolo centro fare della autentica Fuci.

2) quali difficoltà si presentino.

3) quali vantaggi si possono scorgere in tale situazione.

La prima questione, quella di fondo, ci fa essere alquanto ottimisti, ci fa dire cioè che effettivamente molti circoli riescono ad avere una notevole vitalità ed una viva presenza nell'ambiente che li circonda. Ciò dipende evidentemente dalle persone che in essi si impegnano, constatazione essenziale che ci dimostra come là dove c'è qualcuno che si mette a lavorare seriamente, i risultati, anche se non sempre appariscenti, non mancano. Ci piace sottolineare d'altra parte che, condizione indispensabile perché tali risultati siano positivi, occorre l'aver cura di stare più a contatto con la vita della Federazione che offre in ogni senso i modi perché il nostro lavoro non diventi arido, circoscritto, o deficiente in qualche aspetto. Ci risulta che quando la partecipazione alla vita federale viene sentita e vista come incontro di idee e di esperienze, vengono ad aprirsi vasti orizzonti di lavoro che conferiscono a quello nostro dinamicità, ricchezza e fecondità. Abbiamo l'esperienza di alcune attività regionali (Esercizi spirituali, Convegni, Giornate fucine), che pure non potevano vantare una partecipazione molto numerosa, si conducono in un piano di notevole serietà.

Di fronte a questa situazione, che sembra far pensare con sod-

disfazione della Fuci marchigiana, si oppone una serie di difficoltà che spesso paralizzano la attività dei circoli: scarso numero di universitari, lunghe assenze di molti e quindi una discontinuità nel lavoro, disorganizzazione delle sedi universitarie. Ma, soprattutto, poca circolazione di idee e di movimenti culturali, atteggiamento conservatore dei cattolici poco inclini ad idee di rinnovamento e spesso tentati di lasciare le cose come stanno, anche perché meno faticoso.

Che ci siano altrettanti vantaggi, nei piccoli centri, è comunque indubbio e vale la pena accennarli perché siano ripen-



Notiziario fucino

Ancora ci resta da dare notizia dei movimenti di ruoli avvenuti nelle file degli Incaricati centrali per le varie attività. E dobbiamo quindi salutare e ringraziare Marisa Garutti che lascia il suo incarico al Centro per le attività internazionali; Giovanna Novelli, che era Incaricata per le attività universitarie e Marida Mastrostefano, del Segretariato cultura.

A sostituire Marida, abbiamo ora fra noi Silvia Fatuzzo; per le attività internazionali, l'impegno è assunto da Giuliana Zavadini. E i due nuovi incaricati per le attività universitarie sono Giovanna Girgenti e Piero Monti.

A tutti il nostro affettuoso ben arrivato e gli auguri per un buon lavoro.

Ancora Addii: e anche questi «maiuscoli», perché si tratta di Marisa Garutti, Giovanna Novelli e Marida Mastrostefano che lasciano gli incarichi centrali rispettivamente delle relazioni internazionali, delle attività universitarie, di quelle culturali. Queste spiegazioni sono unicamente per le matricole, perché tutti gli altri, in qualche momento, hanno avuto certo modo di incontrarsi con il loro lavoro, che durava intenso da anni.

Ognuna andrebbe ringraziata

sati e presi in considerazione quando, nell'intraprendere qualche iniziativa, ci si senta in partenza scoraggiati.

Pensiamo al pericolo minore d'una dispersione nei piccoli centri; alla possibilità di un maggior raccoglimento, e, soprattutto, alle maggiori occasioni di contatti e di incontri fra gli universitari della stessa città. Ciò rende estremamente facile il ritrovarsi insieme, il discutere con spontaneità e naturalezza, il conoscere matricole, lo stare a contatto con la vita sociale, con gli altri rami di A. C. Non ci pare inutile sottolineare a riguardo iniziative dei fucini di Recanati che, curando un geniale albo murale, facendo Gruppi del Vangelo con gli operai e svolgendo inchieste sulla situazione religiosa della diocesi, danno una prova di questo inserimento nella vita del paese.

Più particolarmente, riguardo alle sedi universitarie, c'è da sot-

tolineare la mancata organizzazione di esse come conseguenza della caratteristica mentalità provinciale, che riduce e mortifica in uno spazio volutamente ristretto le nostre possibilità di vedere le cose con chiarezza, obiettività e universalità. Per le tre sedi universitarie si potrebbe trovare una via di uscita migliore se si riuscisse a rompere quel circolo vizioso in cui un'asserita mancanza di vitalità fucina dipende dalla mancanza di una reale presenza in Università e viceversa. E la via d'uscita, secondo me, si dovrebbe trovare in seno all'Università stessa, laddove la inadeguatezza degli istituti, e l'impossibilità di apportarvi, noi studenti, la soluzione migliore, ci dovrebbero trovare d'accordo nel volere e nel tradurre concretamente un lavoro di facoltà. A Macerata, in cui l'unica facoltà è Giurisprudenza, si sta tentando una simile iniziativa (il te-

ma proposto è: «Cosa è il Diritto?»).

In Urbino l'esempio di un Gruppo del Vangelo e di un Corso di Teologia, tenuto in Università, può far sperare la possibilità di un lavoro di facoltà.

Di fronte a simili possibilità e prospettive di lavoro, anche se aspetti negativi sembrano voler neutralizzare la nostra presenza come studenti cattolici, non ci si può né ci si deve arenare, ma occorre sfruttare con umiltà tutti i modi che le contingenze esterne ci offrono per riportare concretamente e profondamente nel nostro ambiente di vita quei valori ideali che ci fanno essere sempre più fucini. Ciò evidentemente perché molto di quello che oggi sapremo dire e fare avrà una risonanza notevole nel nostro ambiente di domani, come futuri professionisti a cui sarà affidato il compito di dirigere la società.

Flora De Curtis

sentono il richiamo di Roma. A Marida rimarrà perenne la gratitudine di tutti quelli che da lei attendevano, benevola e pietosa divulgatrice, la rivelazione degli alti misteri indagati dal Segretario cultura.

E sempre ricorderemo di Giovanna il paziente lavoro per la buona causa della donna, le sue speranze, il suo desiderio di lavoro e d'impegno, senza polemica, offrendo aiuto e dandolo buono.

Nuove nomine

Francesco Dore è stato incaricato dalla Presidenza Centrale Maschile per la zona del Centro B. Molti auguri di buon lavoro!

Il reverendo Don Dino Vojello è stato nominato Assistente della Fuci di Taranto. Al rev. padre Gabriele Micale, assistente dal 1947, la Fuci tarantina dà il suo ringraziamento più vivo per l'opera fin qui svolta. Al nuovo Assistente, porge il suo benvenuto e gli auguri più fervidi per il lavoro che l'attende.

Lutti

E' morto il padre di Bigio Consoli, di Catania. La notizia ci rattrista profondamente, per i legami di affetto che ci uniscono al carissimo amico, così dolorosamente colpito. Gli siamo vicini in quest'ora, uniti nella preghiera.

Anche il vice-presidente del circolo di Milano Franco Ricardi, ha

subito la stessa dolorosissima perdita. Ed anche Aldo e Ludovico Mirazita, vecchi fucini del circolo di Catanzaro, e Feliciano Feliciani di Terracina sono stati colpiti dalla morte del padre. Nella preghiera, partecipiamo al loro lutto.

Il 20 febbraio il Signore ha chiamato a sé Muriella Lanzoni, una fucina bolognese che era entrata nel monastero delle Benedettine di Civitella S. Paolo.

Siamo tutti profondamente uniti nella preghiera di suffragio a questa persona della nostra famiglia che è entrata nella eternità portandovi intatti gli ideali che insieme con noi aveva imparato ad amare. E chiediamo il suo aiuto perché le difficoltà che la vita non mancherà di portarci non possano aver mai ragione di essi e si arrivi in fondo con la piena giovinezza dell'anima.

Ci è giunta da Palermo la tristissima notizia della morte improvvisa di Mons. Rosario Panzeca.

Aveva lavorato per molti anni nella Fuci e nel Movimento Laureati di A.C. La sua improvvisa scomparsa ha vivamente addolorato quanti lo hanno conosciuto e ne hanno apprezzato le belle e profonde doti di sacerdote. Con l'espressione del nostro dolore, raccomandiamo a tutti gli amici di dare il suffragio della loro preghiera.

Ancona

Rispondendo all'invito di «Ricerca» di illustrare la situazione e le possibilità di lavoro del circolo di Ancona, è d'obbligo inquadrare le nostre attività nell'ambiente giovanile di Ancona. Va subito detto che anche nella nostra città, come in genere nella quasi totalità delle città di provincia, è quasi del tutto assente la vita culturale, e l'abulia, il distacco e l'indifferenza per qualsiasi iniziativa restano le caratteristiche più notevoli della gioventù universitaria, e studentesca in genere.

La mancanza, poi, di un Ateneo, costringe a «transumanze stagionali» gran parte degli universitari, che quindi, quando tornano, sono tutt'altro che disposti a partecipare e tanto meno a dar vita a manifestazioni culturali. In un ambiente così poco favorevole, si ebbe, anni addietro, un tentativo da parte di goliardi, di costituire un circolo che risolvesse l'annoso problema di un circolo culturale e nello stesso tempo desse la possibilità di riunire tutti gli universitari per manifestazioni ricreative sostanziate in seguito esclusivamente in the danzanti. L'iniziativa però si esaurì in breve volger di tempo, e di attività culturale, a dir vero, se ne vide ben poca. Oggi di quel circolo non resta che una targa polverosa ed una sede che ospita altre or-

ganizzazioni, né giovanili, né tantopoco culturali.

Con più notevole serietà d'intenti e con maggiori possibilità organizzative è sorto da anni un circolo culturale para-comunista, dove però i giovani fanno soltanto delle saltuarie apparizioni.

In questo ambiente così poco amalgamabile e così sconcertantemente indifferente da far pensare addirittura a vera insensibilità, la Fuci di Ancona ha vissuto fino ad oggi alternando a periodi di vivacità, periodi di depressione.

La causa di questi alti e bassi va ricercata nel succedersi di élites di giovani maturi e coscienti con soluzioni di continuità; giovani che durante la loro permanenza in Fuci hanno saputo completare una attivissima vita di circolo, ma che non hanno avuto sempre successori altrettanto capaci.

A dire il vero, però, il lavoro dei più meritevoli non è andato perduto, ed è consolante notare come oggi le prospettive per il futuro siano migliori che non per il recente passato.

La popolazione universitaria di Ancona, come risulta da calcoli ricavati dal nostro circolo da indagini svolte in tale campo, ma che devono considerarsi solo indicativi, si aggira sulle 5-600 unità.

Il nostro circolo, maschile e femminile, conta poco più di 30

iscritti. Se la sproporzione tra fucini ed universitari appare notevolissima ed addirittura sconcertante, deve considerarsi con un certo ottimismo la costante ascesa del numero degli iscritti negli ultimi anni.

L'attività svolta dal nostro circolo è particolarmente intensa. Abbiamo due adunanze settimanali e la S. Messa sociale, come programma normale.

Le adunanze settimanali sono tenute con questo criterio: il martedì, l'Assistente, Padre Alfredo da Ostia, al quale va gran parte del merito della rinascita del circolo, svolge una lezione di filosofia e teologia secondo un piano annuale e secondo quelle che nell'ambiente appaiono le esigenze spirituali di maggior momento. Si alternano ad esse conversazioni a prevalente carattere formativo e spirituale.

Il venerdì l'adunanza è tenuta da un fucino su argomenti culturali «latu sensu». Si è cercato anche per queste conversazioni di trovare un denominatore comune, di dare un'impostazione sistematica per evitare dispersioni di argomenti, ma la diversa preparazione culturale dei fucini ed una certa riserva di carattere metodologico sulle indicazioni dei congressi fucini e sulla funzionalità di certe idee, in questi congressi maturatesi, da parte di alcuni dei nostri fucini più qua-

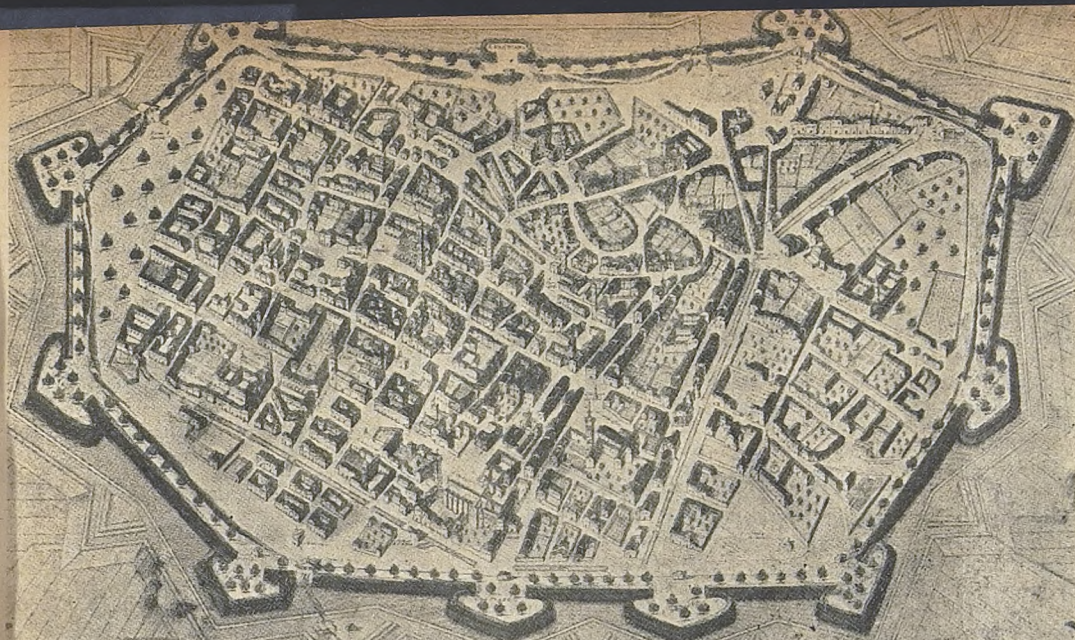
lificati, hanno fatto naufragare ogni tentativo di incanalare le conversazioni culturali del venerdì su un unico filone. Le nostre preoccupazioni più costanti ed i nostri sforzi più seri, sono stati rivolti a rendere di sempre maggiore attualità la Fuci nell'ambiente studentesco di Ancona. A tal fine è stata organizzata da due anni la Pasqua dell'universitario, con una tresere di preparazione, alla quale notevole è stata la partecipazione degli studenti della città. E, sempre col fine di avvicinare gli universitari che non conoscevano la Fuci, abbiamo tenuto, soprattutto nei periodi di vacanza, conversazioni di particolare interesse per i giovani, svolte da professionisti e sacerdoti particolarmente preparati (alcuni argomenti trattati sono stati i seguenti: i giovani ed il matrimonio; il divorzio; umanesimo e taccica). Anche le prematricole sono state oggetto di particolare cura. Negli anni scorsi infatti, nel mese di maggio, è stata dedicata ad esse una serie di conversazioni miranti a presentare l'Università e le facoltà. Ma per il corrente anno, pensiamo di richiamare l'attenzione dei giovani maturandi anche durante l'anno accademico, con conferenze culturali, e con manifestazioni alle quali interesseremo gli insegnanti di Religione ed i professori dell'UCIIM.

Riguardo alle manifestazioni del genere, già tentate, si deve notare con tutta sincerità che sono pochi i giovani che si sentono direttamente interessati, e spesso la loro partecipazione ad esse è subordinata a certe situazioni personali, di convenienza, o comunque ad elementi del tutto contingenti e tutt'altro che relativi ad un vigile senso di responsabilità. I nostri sforzi, tendenti a suscitare tale consapevolezza, trovano notevoli ostacoli nella difficoltà di trovare un metodo di informazione e di illustrazione veramente efficiente. Del resto, il fatto di non poter contare costantemente su fucini qualificati, che trascorrono in sede quasi per intero l'anno accademico, ci procura non indifferenti situazioni di stasi, o comunque, di attività piuttosto modeste.

Si è notato poi che la sensibilità e l'interesse per le nostre manifestazioni, per una preparazione spirituale ed una informazione critica e culturale sono di gran lunga più avvertiti nei giovani più avanzati negli studi universitari di quanto non lo siano nei giovani dei primi anni.

Il che ci conforta nel nostro lavoro e ci esorta ad intensificare gli sforzi soprattutto verso le matricole e le pre-matricole.

Alberto Sabatini



la cultura delle città

Presentiamo questa lunga recensione uscita recentemente su *Stadium*, del libro "La cultura delle città" di Mumford, allo scopo di fornire una concreta documentazione degli studi sociologici che, intorno a questo come ad altri temi, si esercitano attivamente, formando una peculiare caratteristica della cultura contemporanea. Il tema dell'anno sulle idee di comunità e di progresso viene così ulteriormente sviluppato, esaminando quelle forme di considerazione del fenomeno comunitario, che, utilizzando metodi scientifici pur in una visione d'insieme, intendono raggiungere una conoscenza più profonda, scaturente appunto dal collegamento di vari settori d'indagine finora separati (storia, economia, letteratura, urbanistica, statistica ecc.) in un unico punto di vista sociologico.

Pur nella diversità e discutibilità dei risultati concreti, non vi è dubbio che questo genere di studi apre sulla vita sociale dei punti di vista nuovi ed estremamente utili.

Fra i dati della esperienza comune è l'importanza della città. Tutti gli uomini che necessitano di una specializzata collaborazione sociale hanno questa nozione, dai figli del contadino che per la città abbandonano la terra, all'uomo politico, all'industriale, all'artista, all'apostolo di una fede religiosa. Pertanto sorprende come tale nozione rimanga per lo più indistinta e frammentaria, non solo nel campo della esperienza comune ma nello stesso mondo della ricerca scientifica.

L'importanza del libro di Mumford *La cultura delle città* (1) è dovuta soprattutto al fatto che non esiste altro libro come il suo. Non si intende con questo svalutare i meriti oggettivi di tale opera, ma constatare l'incredibile limitatezza di studi su una delle manifestazioni fondamentali della cultura umana: la città. Basta scorrere la lunghissima bibliografia allegata al libro per vedere che la città è sempre trattata unilateralmente dai vari cultori di scienze (storici, urbanisti, sociologi, economisti) e che nessuno, si può affermare, ha tentato una visione sintetica della città come fatto determinante dello sviluppo umano.

Il criterio generale per una indagine completa sulla città è di vederla nei suoi caratteristici aspetti: la città come fatto naturale, come fatto storico, come fatto sociale.

«Le città sono un prodotto della terra». Cioè sono il risultato di quel processo di trasformazione compiuto nel passaggio dell'uomo dalla condizione di nomade a quella di sedentario dedito alla agricoltura stabile. E questo stretto legame di origine fra contadino e città esiste tutt'oggi in un rapporto organico fra città e territorio agricolo circostante, per cui l'uno non è pensabile senza l'altro.

La città

«Le città sono un prodotto del tempo». Per l'Autore come per ogni urbanista moderno la forma spaziale della città è inscindibile dal fattore tempo. Quindi occorre pensare alla città come a un organismo vivente, che si preserva non mediante una imbalsamazione, ma con una evoluzione che protegga e sviluppi gli organi a cui deve la sua vita.

«Le città nascono dalle necessità sociali degli uomini». Sono cioè come il palcoscenico del dramma caratteristico di una cultura. Occorre perciò dar modo alla città di essere «il simbolo delle relazioni sociali integrate» dotandola di attrezzature che permettano il realizzarsi di tali relazioni. A questa caratteristica si collega il fatto che la città è «un'opera d'arte collettiva» e cioè «contemporaneamente uno strumento materiale di vita collettiva ed un simbolo di quella comunanza di scopi e di consensi che nasce in circostanze così favorevoli». Frutto principale di questa collaborazione è il pensiero umano che trova soprattutto nella città il suo luogo di nascita e di sviluppo.

La città medioevale

Nella sua indagine Mumford muove dal medi-evo perché solo da tale epoca datano le origini di uno sviluppo fino ad oggi ininterrotto. Nell'alto medioevo la tradizione cittadina della cultura greco-romana si era estinta ed i centri del nuovo ordine sociale vennero a trovarsi nei castelli feudali e nei monasteri. Il sorgere di nuove città ed il rifiorire di antiche, corrispose allo intenso ridestarsi di forze che ebbero luogo in Europa dopo il decimo secolo. Nell'analizzare i motivi economico-spirituali secondo cui si forma la città medioevale, Mumford non afferra il contributo fondamentale della religione cristiana. Ne constata però i risultati quando nota che tali città costituiscono il tipo più equilibrato fino ad ora raggiunto, perché rispondente in pieno ai fini della società che in essa viveva e di tale società rifletteva il profondo ordine sociale e religioso.

Sorte per necessità naturali di una economia in sviluppo, abitate da una società integrata di commercianti e di artigiani, senza sottoproletariato, senza eccessive disparità di classi, con una vita sociale posta sotto la guida della religione da un lato e regolata dalle istituzioni democratiche di governo rappresentativo e di corporazione dall'altro, tali città esprimono nelle loro forme esterne la validità di un tale ordine.

Mumford nota come un fatto importantissimo delle città medio-

evali l'aver esse una «dimensione umana» e cioè una grandezza tale che permetta all'abitante di conoscere e di riconoscersi in ogni fatto e luogo della vita cittadina e di sentirsi inserito in questa, come entità che ha un suo peso. Dimensione umana che ritroviamo sia nelle istituzioni sociali che negli edifici. Lo sviluppo urbanistico è tutt'altro che fortuito: rivela piuttosto una spontanea capacità di giudizio oggi perduta. Nella città medioevale l'ordine è raggiunto col rispetto delle esigenze organiche proprie dell'uomo e della natura, e non con la osservanza esteriore di un ordine geometrico spesso lontano dalla realtà. Le condizioni igieniche erano in generale migliori di quelle che si ritrovano nelle nostre città sia perché la sua piccolezza permetteva un contatto più immediato con la campagna e sia per i molti spazi verdi conservati dentro le mura e fra le case. Inoltre alla strettezza delle strade erano di compenso le numerose piazze, i loggiati e, soprattutto, la limitata altezza delle case.

La città rinascimentale e barocca

La decadenza ed il superamento della città medioevale è dovuto alla trasformazione subita dalle sue strutture economiche e politiche.

Lo svilupparsi del capitalismo distrusse la società corporativa accentrando il potere economico

nelle mani di pochi mentre nello brata e con le loro istituzioni democratiche.

Le capitali significavano aumento a dismisura della popolazione. E questo corrisponde al perdersi di quella scala umana che era stata distintiva delle forme urbane medioevali. Il monumentale, il grandioso diventano segni del potere assoluto, come la dimensione grande diventa simbolo dell'ottimo. Il perfezionamento delle artiglierie portò a munire le città di grossi bastioni difficilmente rimovibili, proprio mentre, per altre cause, la popolazione della città aumentava: il risultato fu un aumento della congestione e uno sviluppo delle case in altezza, con conseguente peggioramento delle condizioni igieniche.

La crescente importanza della capitale portò ad una decadenza economica e culturale delle altre città, e ad una svalorizzazione delle energie umane ivi esistenti, tanto che la cultura di una nazione si identificò con la cultura della sua capitale.

Mumford valuta delle iniziative urbanistiche della aristocrazia nella città barocca: i grandi parchi, che rimasero a costituire come i polmoni della città e i quartieri residenziali pianificati; ma si tratta di ambienti destinati solo al benessere della aristocrazia, e non è più la città del medioevo creata e goduta da tutti gli abitanti.

La città industriale

A questo punto viene giustamente ricordato come contemporaneamente alla città barocca fioriscano le comunità agricole del New England e dell'Olanda, secondo criteri ammirevolmente saggi ed adeguati alla natura umana. In queste forme urbane si trovano i presupposti delle vie da seguire oggi nello sforzo di creare un migliore ambiente alla nostra civiltà: esse corrispondono alla cultura delle comunità protestanti «nonconformiste», cultura basata su una convinta accettazione della libertà umana esercitata attraverso le forme democratiche. Molta parte della cultura democratica moderna prenderà poi avvio da tali ideali e da tali esempi.

Le possibilità di vita piacevole e sana che la città barocca conteneva ancora, almeno per l'aristocrazia, vengono a mancare per ogni classe sociale nella nuova città cresciuta durante la rivoluzione industriale; «la insensata città», come ben definisce Mumford, in cui neppure più i privi-

L'industrializzazione era un forte incentivo alla creazione di nuovi aggregati urbani ed all'accrescimento delle città già esistenti; e tali sviluppi avvenivano nel momento in cui maggiormente si era perduta la nozione di città.

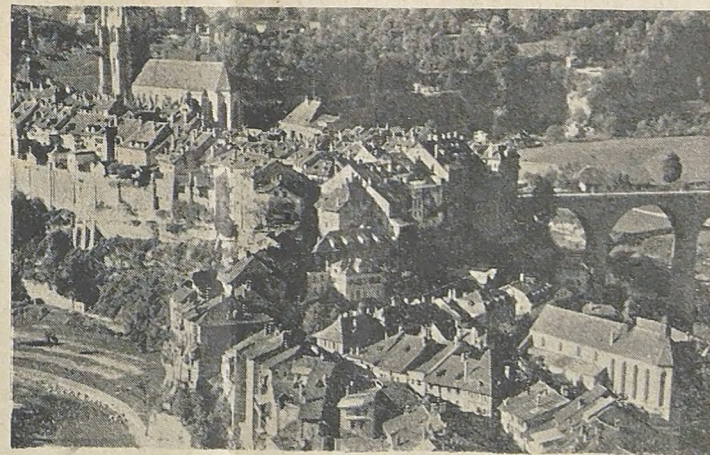
Le dottrine liberali screditarono la città negandole il suo contenuto sociale e culturale, considerandola come un fortuito aggregato di atomi tenuti insieme da interessi economici individuali, ed infine ritenendo l'autorità municipale niente più che l'organo preposto al funzionamento dei servizi tecnologici (fognature ecc.) e alla salvaguardia dell'ordine pubblico. Le costruzioni sorsero a caso. Abitazioni, industrie, centri commerciali si intersecarono affollandosi all'inverosimile. Lo standard delle abitazioni, comprese quelle dei ricchi, raggiunse un livello più basso di quello esistente nei quartieri poveri della città medioevale. Ma soprattutto vennero a mancare quelle attrezzature e quegli istituti che caratterizzavano la città come centro di relazioni sociali. Le masse proletarie in particolare ne furono del tutto prive: emigrate dalla campagna, senza una cultura, senza una guida, in condizioni di miseria e di sporcizia indegne, ammassate come animali, vennero a trovarsi in uno stato di vera barbarie. Il dramma sociale ha per centro la fabbrica. In essa l'operaio trascorre la maggior parte del suo tempo e ad essa dedica il meglio della propria attività. Vicino alla fabbrica è la sua squallida abitazione e l'osteria. Due povere alternative alle ore di lavoro. Nella lotta che sorge fra imprenditori e salariati si ha il momento più importante del nuovo dramma: difficile e rischioso, ma nel quale la posta è una migliore umanità. In questa lotta, che aveva come momento culminante lo sciopero, l'operaio ritrova la propria dignità e fonda un nuovo vincolo di solidarietà umana, che gli fa superare le divisioni e il livellamento dovuti alla enormità della fabbrica.

Altro elemento del dramma sociale è la lotta politica, in parte riflesso della lotta sindacale. Non erano ancora i tempi degli sport di massa e gli operai trovavano nella politica anche motivo di appassionante distrazione.

Non ostante la dottrina del «laissez faire», si ebbe una forma di pianificazione urbanistica che fu altrettanto inorganica quanto lo erano i principi base della società. Il piano consisteva in un semplice grigliato regolare di strade uguali, che raccoglievano blocchi di case di dimensioni costanti. Questo tracciato non impone al tecnico nessun problema da risolvere, né richiede cognizioni di architettura o di sociologia o di urbanistica. Era invece l'ideale per le speculazioni edilizie.

Nessuna differenziazione fra strade di traffico e residenziali, fra zone di uso pubblico, industriali, commerciali e residenziali. Risultati: diffusione delle industrie in ogni zona cittadina, congestione dei traffici, mancanza di sicurezza nelle strade, caos architettonico, distruzione di zone verdi e assenza di attrezzature sociali. «Regolarità esteriore, disordine interiore».

E si rivela la inutilità della fuga verso i sobborghi. Il borghese benestante cerca di ricreare alla periferia, nella campagna, le condizioni di vita più adatte alla sua famiglia ed un luogo dove poter ristorare le energie disperse dal vivere in una città così scombinata. Ma i sobborghi perdono il loro carattere rurale via via che disordinatamente si sviluppano le villette dei «fuggitivi». Finiscono per diventare nuovi agglomerati urbani senza personalità ed ancor più vuoti di contenuto di quanto non lo fosse il centro cittadino. Mumford denuncia come il difetto più grave del sobborgo la sua mancanza di «elementi per una cooperazione sociale estensiva». Questa osservazione sui sobborghi ha valore soprattutto per le città anglosassoni poiché da noi il fenomeno non ha assunto uguale importanza. Sono da riconoscere però al sobborgo, invenzione



stesso tempo si organizzavano gli Stati moderni con un corrispondente accentramento politico ed amministrativo. Socialmente si veniva a formare un distanziamento di classi ed una differenziazione enorme di fortune economiche. Finiva così l'epoca delle città libere con la loro società equili-

legati sapevano godere della vita tanto poveri quanto erano i principi cui si ispiravano.

Con il principio liberistico del «laissez faire», imperante proprio mentre la macchina scatenava energie formidabili, la città doveva subire un duro colpo nella sua natura di organismo vivente.



tipica della città industriale, qualità organiche (rispetto del verde abitazione unifamiliare, assenza di rumori, ecc.) che servirono di presupposto nella ideazione dei quartieri residenziali delle città giardino.

La metropoli

Il medioevo era caratterizzato dal formarsi di molte città di limitate dimensioni, sparse uniformemente nella regione. Il fenomeno, iniziatosi nell'età barocca, del polarizzarsi di interessi in poche città capitali continua durante le epoche successive ricevendo la massima spinta negli anni più recenti. Si creano così le metropoli la cui importanza è tale che la cultura della nostra epoca si identifica con la cultura delle metropoli mentre la provincia è retrocessa a funzione puramente ricettiva e di serbatoio di energie prime. Anche l'importanza della città industriale sopra descritta, che poteva essere una città provinciale, viene molto sminuita dall'accrescersi della metropoli. Le cause di questo sviluppo inizialmente erano dovute alla formazione degli stati assoluti in cui la capitale era la centrale, oltre all'accentuarsi del potere centralizzato mediante una estensione di controlli e di interventi dello Stato nella vita della nazione, assistiamo alla localizzazione del potere finanziario privato nella stessa metropoli. I mezzi istantanei di comunicazione ed i moderni sistemi di controllo amministrativo permettono infatti la direzione centralizzata di operazioni economiche da attuarsi nei posti più disparati e più distanti. Si ha inoltre un più stretto legame tra grandi potenze economiche e governi, il che giustifica ancor più la coesistenza nello stesso luogo di questi poteri, che portano con loro uno sviluppo enorme della burocrazia i cui componenti formano la massa più importante degli abitanti della metropoli.

All'aumento di importanza politica ed economica della metropoli corrisponde una proporzionata concentrazione di energie culturali e sociali. « Mettendo a fuoco le energie di una civiltà, la metropoli non assicura soltanto a se stessa il massimo di ricchezza ma, quel che è più importante, il massimo di differenziazione qualitativa nei suoi abitanti e nei suoi istituti. Qui c'è la divisione di lavoro capillare, qui c'è pure la massima varietà di forme associative umane. Entro i limiti della organizzazione urbana esiste dunque la massima possibilità di relazione selettive e di scelte razionali; in breve di libertà e di sviluppo consapevole ».

Sottolineati così i vantaggi della metropoli, Mumford afferma che si sarebbero potuti ottenere ugualmente, anche evitando gli enormi sprechi e i dolorosi sacrifici a prezzo dei quali la sua esistenza è pagata. Egli addirittura constata che la metropoli contiene in se stessa cause di indole economica, sociale e morale che, se non eliminate, determineranno a breve scadenza la sua fine.

L'accrescimento numerico degli abitanti della metropoli è automatico: causa ed effetto ad un tempo. La popolazione formata dalla burocrazia degli istituti politici ed economici centralizzati

costituisce un mercato di consumatori che attira nuove industrie. Queste vogliono dire operai e impiegati che si insediano nella città. Occorre aggiungere lo sviluppo delle attività culturali e ricreative con i relativi apparati, i servizi pubblici cittadini sempre più complessi e che richiedono eserciti di funzionari, ed ancora le industrie necessarie a impiantare ed esercire tali servizi e così via, sicché la metropoli si accresce di continuo, a dismisura e senza ordine. E tutto tende ad aumentare la congestione. E con la congestione aumenta il costo dei servizi tecnici (rifornimento idrico, trasporti, ecc.) e dei servizi sociali (polizia, ospitalità, ecc.) in una proporzione crescente. Basta pensare che in una città di un milione di abitanti questi costi sono tre volte più cari *pro capite* che in una città di 50.000. A questo bisogna aggiungere lo sperpero di energie fisiologiche e psichiche (logorio per i rumori, il troppo tempo speso a viaggiare, la mancanza di ambiente naturale ecc.) difficilmente valutabile in misure esatte.

Altro peso economico ingente è costituito dal decadere di aree residenziali via via abbandonate dagli abitanti, perché rese meno attraenti dall'aumento della congestione, e ripopolate da meno abbienti con conseguente abbassamento di ogni standard. Risultata così: sovraffollamento delle

rapporto per sempre più di efficienza mentre l'espandersi della edilizia non corrisponde ad un adeguato aumento delle attrezzature sociali. E questo in modo particolare nelle aree periferiche più popolari. E a nulla varrebbe l'ingigantire le istituzioni onde servire un maggior numero di utenti. Chè quanto è vero per gli organismi biologici vale anche per quelli sociali: « la crescita effettiva richiede una divisione delle cellule e non soltanto un accrescimento del nucleo originario ». Osservazione importantissima e valida anche in sede più ampia. Infatti l'ingigantirsi degli organi porta ad una paralisi del loro funzionamento.

Altra causa dello svuotamento sociale della metropoli è da ricercarsi proprio nella sua grandezza. L'ammassarsi di molti milioni di esseri in uno spazio ristretto scoraggia le relazioni sociali. L'uomo si sente isolato quando vive e lavora a contatto con innumerevoli persone, in strade e quartieri senza fine, in una comunità che non lo conosce e che egli non può conoscere. Le distanze rendono più difficili le relazioni personali per le quali occorre una vicinanza spaziale che non può essere sostituita dalla rapidità dei mezzi di comunicazione sociale, ecc. hanno possibilità di vita solo dove c'è un contatto diretto e abituale fra uomini. Invece nella metropoli il cittadino vive in generale fra lavoro e famiglia, mentre altre attività — politiche, sociali, culturali — gli riescono difficili. Rimane spontaneo il delegare ad altri queste funzioni che dovrebbero invece, come già nella città medioevale, essere esercitate da tutti.

Mumford constata ancora la inutilità della fuga verso la periferia. Questa fuga denuncia solamente l'insufficienza biologica della metropoli, di cui uno degli aspetti più negativi è l'eliminazione dell'ambiente naturale. Del verde della campagna si ha solo un vago ricordo nella triste vegetazione dei giardini cittadini. Non si ha più nozione del ritmo succedersi delle stagioni. Il sole, l'aria pura sono ben dimenticati. E così quando il cittadino cerca di evadere verso un am-

biato ai sogni ed agli istinti dei consumatori: è questa « la città sognata sulla carta ». Il cittadino perde così l'abitudine alle nozioni di prima mano, sperimentate in proprio, e perde anche la possibilità di discuterle e valutarle esprimendo un giudizio, sia pure attraverso la minuta conservazione col vicino di casa e di lavoro. Si hanno per contro poche persone che rovesciano sulla grande massa cittadina le notizie, offrono interpretazioni e giudizi dei fatti, danno pubblica visione di ambienti apparentemente felici e privilegiati, creano mode culturali ed aspirazioni che formano il costume, indirizzano le opinioni politiche, e così via.

Altro aspetto interessante e giustamente sottolineato è la somiglianza tra fiera e metropoli. All'aspetto commerciale proprio della fiera, fa riscontro nella metropoli l'aspetto di allegra occasione e di evasione; se non che i piaceri tradizionali della fiera, anziché eccezionali, diventano qui abitudinari e vengono standardizzati e commercializzati. E proprio come la fiera offriva occasione di licenze nascoste agli occhi del quotidiano ambiente familiare, così la metropoli nella sua vastità si presenta come un meraviglioso nascondiglio incoraggiante ogni azione asociale o antisociale.

Lo svuotamento della persona, che si effettua in chi non sappia reagire agli elementi negativi so-

significa abbassamento collettivo del senso della responsabilità, della moralità, dei valori umani al punto di vedere prevalere nella comunità l'accettazione o addirittura la partecipazione a quei delitti che normalmente una società civile argina nella zona della pura criminalità. Questo l'aspetto finale della degenerazione metropolitana che sbocca nell'autodistruzione del sistema stesso. Si ha cioè che la città, la quale era sorta come ambiente favorevole all'associazione cooperativistica, all'allevamento ed all'educazione, in quanto offriva le garanzie di continuità e di sicurezza necessarie alla realizzazione di tali fini, con la negazione di questi distrugge la sua ragion d'essere. Conclusa questa preoccupante indagine, Mumford afferma che occorre prender la iniziativa per la salvezza della città.

La metropoli, lo abbiamo visto, ha in sé i mezzi per la sua salvezza e cioè la capacità di identificare il male e di formulare rimedi. Tutto sta nel trovare la energia per applicarla. E questo è un compito eminentemente politico. Di qui deriva l'importanza, per un rinnovamento della città, di trovare l'organismo politico adatto. Mumford, anche se non lo afferma esplicitamente, respinge ogni forma politica totalitaria o paternalistica.

La città e la regione

Mumford basa le sue proposte di ricostruzione della città sul legame intimo esistente tra questa e la regione. Il riconoscere la città come facente parte integrante dell'organismo regionale porta a considerare come unico il lavoro di risanamento. Il piano deve cominciare dalla regione e concludersi nella città. Tale legame è dato anzitutto da ragioni fisiche come per es. la situazione idrologica (vie d'acqua, rifornimento idrico ecc.), il clima con i suoi effetti sul modo di costruire, sulla dieta degli abitanti ecc., la costituzione geologica del terreno da cui dipende in gran parte il volto della città (materiali da costruzione, vegetazione, ecc.).

La regione è l'unica base dell'insediamento umano, determinata da fattori fisici e caratterizzata dalle trasformazioni che l'uomo nel corso della storia vi ha introdotto. Per il primo aspetto la regione ha delle proprietà quasi costanti, mentre per il secondo è in uno stato di equilibrio dinamico e continua evoluzione. Quando si parla di caratteristiche regionali non bisogna pensare a elementi immutabili, ma a quegli elementi distintivi divenuti parte consapevole di un'acultura. In questo senso non è vero che il progresso tende a cancellare le caratteristiche regionali. Anzi offre i mezzi per renderle ancora più vive e per valutarne molte che un tempo erano sconosciute. Basta pensare per es. al fattore di caratterizzazione regionale che è stata la scoperta delle montagne, dal punto di vista artistico e ricreativo, avvenuta nell'ultimo secolo.

Le regioni non hanno confini. Anche quelle geograficamente precisate come le isole. Non hanno confini perché le azioni umane che si compiono nel loro ambito tendono ad una integrazione interregionale in modo che qualunque tentativo di stabilire dei limiti è puramente arbitrario. Il paesaggio è appunto uno degli elementi in cui più è essenziale la integrazione fra regione e città. In una regione ben equilibrata esso sarà rispettato e protetto come fattore culturale di cui l'uomo non può fare a meno senza compromettere il successo della sua stessa cultura.

Uno dei grandi compiti politici della nuova generazione consiste nel rianimare e nel ricostruire la regione. Anzi questa opera sarà la premessa indispensabile allo stabilirsi di un ordine universale.

(1) LEWIS MUMFORD: *La cultura delle città*. Ed. Comunità 1954. Milano.



Della libera razionalità sociale caratteristica dell'Occidente, la città è il simbolo più alto. Creata da una libera associazione umana, sorta per reazione all'assolutismo, in lotta perpetua contro la tirannia ricorrente e contro « l'ingens sylvae » vichiana della barbarie, il « tipo ideale » della città è una forza che ha saputo porre un rapporto armonico-razionale tra l'artigianato-industriale e la campagna tra l'autonomia e l'accentramento, tra la rappresentanza diretta dell'associazione cittadina e gli organi rappresentativi delle unità più complesse degli Stati e delle Nazioni.

dalla prefazione di Enzo Paci a « La città » di Max Weber.



case, sporcizia, assenza di servizi pubblici e di attrezzature sociali, delinquenza minorile, malattie infettive ecc.

Questo può dirsi per quanto riguarda il costo dell'agglomeramento. In relazione poi alla funzione sociale, Mumford osserva nella metropoli una specie di svuotamento. Difatti finché la città conserva una grandezza ragionevole tutti i cittadini possono avere un qualche rapporto diretto con gli istituti sociali e culturali del centro. Con l'aumentare delle dimensioni questo

biente più naturale, in una breve vacanza, porta con sé una sostanziale indifferenza per la natura che non gli permette più di gustarne i valori, e finisce per ricrearsi anche all'aria aperta in un ambiente cittadino.

Causa di questo è l'artificioso mondo in cui l'individuo nella grande città è costretto a vivere. Attraverso la stampa, il cinema, la radio, ecc., mezzi di grande diffusione della cultura a cui il cittadino è particolarmente esposto, la vita viene idealizzata in una città artificiale corrispon-

pra accennati, porta ad una mancanza di vitalità, di iniziativa personale e nello stesso tempo ad una ricerca di vitalità per procura. E le classi dominanti offrono abbondantemente tale soddisfazione alle masse. Coraggio, fantasia, lotta, iniziativa, successo, sono gli elementi che mancano al cittadino e che gli vengono offerti nella stampa quotidiana, nelle feste e parate militari, negli spettacoli di massa, gare di resistenza, ecc.

Certamente il continuare di una simile diffusa non-cultura